





Domenica 9 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 158
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

DOPO LE EUROPEE

Oltre la politica delle ripicche Costruire presto un'alternativa

MARCO DAMILANO

Il primo a cogliere la coincidenza tra il voto europeo e il centenario del delitto di Giacomo Matteotti è stato Rino Formica, sei mesi fa, sulle pagine di "Domani". Ieri Formica mi ha ricordato che in questi giorni sono anche gli ottant'anni dell'uccisione di Eugenio Colorni (30 maggio 1944), per mano della banda Koch, e di Bruno Buozzi, il 4 giugno 1944, alla Storta, fucilato con tredici prigionieri dai nazisti che fuggivano da Roma liberata. «Il fascismo è cominciato con l'assassinio di un deputato socialista e si è concluso con l'esecuzione di altri due socialisti», ha commentato Formica. «Per questo mi colpisce che oggi in tutta Europa le destre, pur divise tra loro, siano unite nel chiedere l'esclusione dei socialisti dall'Europa, dalla commissione e dalla maggioranza che governerà l'Unione nei prossimi cinque anni».

a pagina 3

LA LIBERTÀ NON È UN PRIVILEGIO

Perché il vero liberalismo è "socialista"

EMANUELE FELICE

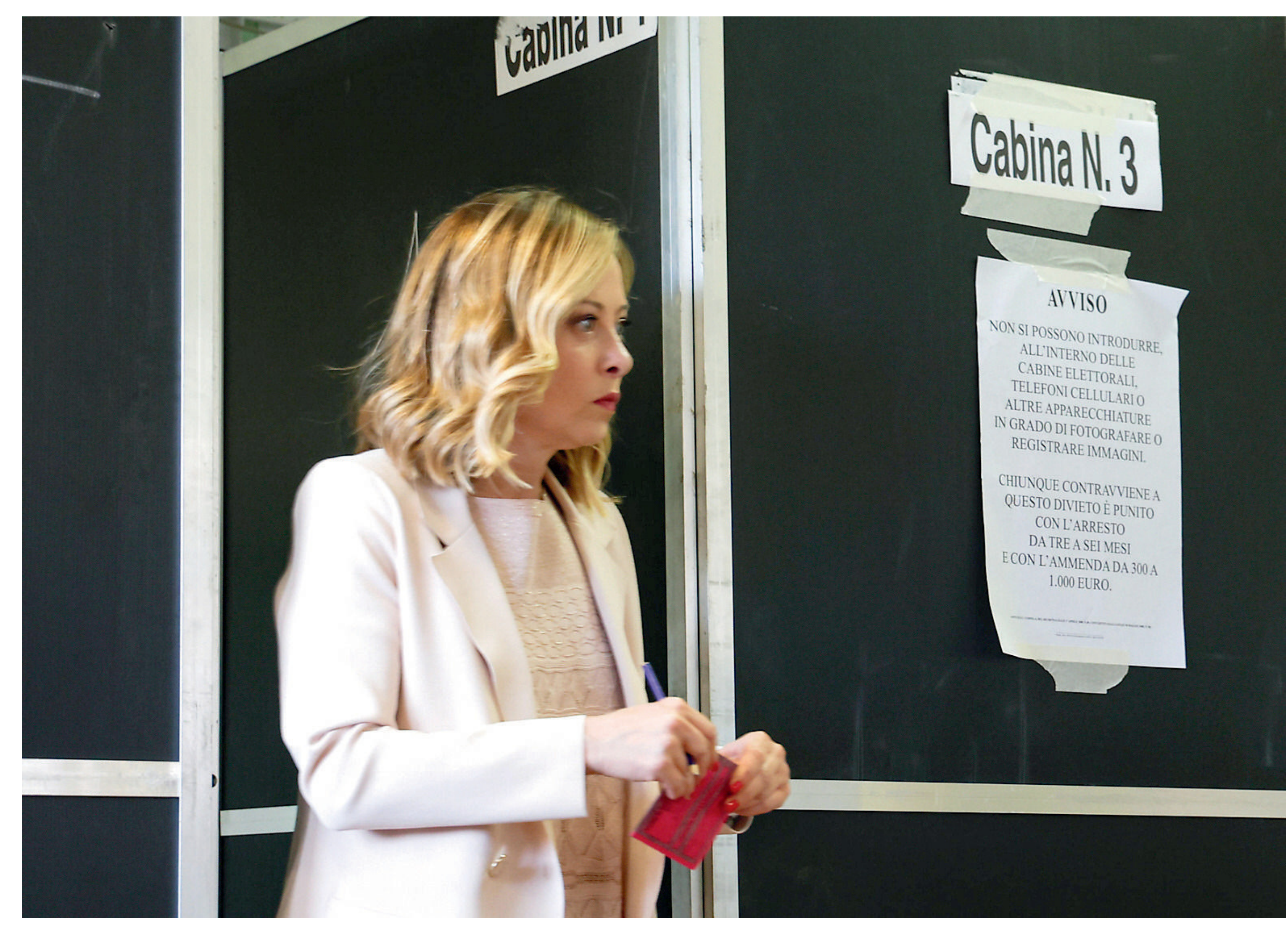
Nella prima metà del Novecento, i "nuovi liberali", inglesi (Keynes, Beveridge) e americani (Wilson, Roosevelt), sul piano internazionale cercarono di impostare una convivenza fondata sullo stato di diritto e sulla rinuncia al colonialismo, sul piano interno diedero vita al moderno *welfare state* e teorizzarono, e poi attuarono, l'intervento pubblico: proprio per rafforzare e salvare le società liberal-democratiche. Il "nuovo liberalismo", e che è cosa ben diversa dal neo liberalismo, era sorto fra Otto e Novecento in contrapposizione al liberalismo classico, per rimediarne ai fallimenti, e si affermerà poi nel mondo occidentale proprio a cavallo della Seconda guerra mondiale.

a pagina 9

SEGGI APERTI FINO ALLE 23. EUROPEISTI PREOCCUPATI. IL CAPO DELLA LEGA INFRANGE IL SILENZIO

L'Europa e la paura di un'onda nera Bossi a Salvini: «Voterò Forza Italia»

BARDI
DE BENEDETTI
DELLI SANTI
PREZIOSI
da pagina 2
a pagina 5



Giorgia Meloni spera in un'afferma-*zione forte in Italia per tentare - con gli alleati europei - di incidere anche a Bruxelles*
FOTO ANSA

L'IDF RIPORTA A CASA QUATTRO OSTAGGI. TRA LORO C'È ANCHE NOA ARGAMANI, SIMBOLO DEL 7 OTTOBRE

Blitz di Israele a Gaza: gioia e massacro

L'esercito uccide 210 palestinesi. Le famiglie degli altri prigionieri: «Un trionfo, ma adesso liberateli tutti»
Il successo dell'operazione convince Gantz a cancellare la conferenza stampa sull'ultimatum a Netanyahu

DA ROLD E DELLA MORTE a pagina 6 e 7

È una giornata di gioia per Israele per la liberazione di 4 ostaggi e nello stesso tempo di dolore per la morte di oltre 200 palestinesi, che non possono essere considerati alla stregua di danni collaterali. Forze speciali dell'Idf hanno recuperato quattro ostaggi israeliani vivi a Gaza: si tratta di Noa Argamani, Shlomi Ziv, Almog Meir Jan e Andrey Kozlov. Nell'operazione militare sarebbero stati uccisi almeno 210 persone, secondo quanto afferma Hamas, che parla anche di 400 feriti nella zona del campo profughi di Nuseirat. La Cnn in precedenza aveva parlato di almeno 107 palestinesi rimasti uccisi.
Abu Mazen ha chiesto una riunione del consiglio Onu. Parla di «sanguinoso massacro».



Noa Argamani era stata rapita da *Hamas il 7 ottobre. La sua storia aveva commosso il mondo. Ora torna a casa*
FOTO ANSA

FATTI

Tradito dal cuore hindu dell'India L'economia ha danneggiato Modi

CRISTINA KIRAN PIOTTI a pagina 8

ANALISI

L'attivista idealista e l'influencer Il mercato e la misura del successo

LETIZIA PEZZALI a pagina 12

IDEE

Durastanti: «Pressioni sugli scrittori Così il linguaggio si impoverisce»

MATTIA INSOLIA a pagina 15

UN VOTO DECISIVO

Paura dell'onda nera Il potere sovranista nell'Europa che verrà

Secondo alcune proiezioni la maggioranza Ppe-estreme destre è plausibile
È il sogno di Meloni e Le Pen, e l'incubo dei progressisti. Sorpresa Olanda

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Nelle elezioni europee in corso in queste ore, tocca agli elettori ricostruire gli argini che le estreme destre europee stanno sfondando. «Secondo le nostre proiezioni, qualora tutti i partiti che vanno dalla destra all'estrema destra si alleassero, potrebbero disporre di una maggioranza di blocco nel venturo Europarlamento, anche senza avere l'appoggio dei liberali», fa sapere François Hublet, il direttore di Blue (i "Bollettini elettorali dell'Ue") che assieme al Grand Continent si sta esercitando nella simulazione delle coalizioni a urne ancora aperte.

Significa in sostanza che l'apertura avvenuta già anni fa da parte dei Popolari europei — finora la principale famiglia politica europea nella quale siedono anche i cristianodemocratici tedeschi — nei confronti di Giorgia Meloni sta producendo i suoi effetti: una volta rotto l'argine, l'onda nera può espandersi nelle istituzioni Ue. Là dove i partiti non hanno voluto o non sono stati in grado di fermarla, possono riuscire gli europei alle urne, con lo stesso spirito che ha portato centinaia di migliaia di cittadini tedeschi nelle piazze a inizio anno contro l'avanzata dei postnazisti di Alternative für Deutschland.

L'Ue sotto scacco?

Con 720 europarlamentari da eleggere, e con una maggioranza da cercare con almeno 361 seggi, l'esercizio di Hublet consente di arrivare a 365 mettendo insieme i potenziali eletti del Ppe, i Popolari europei dai quali proviene Ursula von der Leyen, di Ecr, i Conservatori europei il cui partito è presieduto da Giorgia Meloni, di Identità e democrazia, i sovranisti di Id dei quali fanno parte la Lega di Matteo Salvini e il Rassemblement National di Marine Le Pen, assieme ai "non iscritti" destrorsi.

Non significa che i Popolari europei annunceranno subito di voler sostenere una presidenza di Commissione europea con il sostegno di queste forze. Prima del voto, Ursula von der Leyen ha fatto intendere che per il bis si allargherebbe volentieri a Fratelli d'Italia, ma è improbabile che il Ppe si sobbarchi ufficialmente la cooperazione con estreme destre come Alternative für Deutschland, che è stato scaricato pure dai suoi stessi alleati di Identità e democrazia. La maggioranza tradizionale che ha retto finora l'Europarlamento, con Popolari (Ppe), Socialdemocratici (S&D) e Liberali (Renew), godrebbe secondo le proiezioni di numeri adeguati anche dopo questa domenica. Ma come ha osservato il giurista Alberto Alemanno dalle colonne di questo giornale, «seppur l'estrema destra non otterrà il controllo politico del progetto dell'Ue, un numero record di seggi le farà comunque guadagnare una profonda influenza politica, potenzialmente destabilizzante».

Il blocco nero

Non si può dire che i meloniani non lo dicano da tempo: si può condizionare la politica europea in tanti modi, esistono le cosiddette "geometrie variabili", le «alleanze sui dossier». Far saltare o meno un nome per la presidenza della Commissione europea è soltanto una delle possibilità in mano alle maggioranze di blocco.

La stessa Ursula von der Leyen, durante il dibattito tra spitzenkandidaten in eurovisione, ha sottolineato che le maggioranze «emergono nel corso del tempo», e non basta — per assodarle — il voto sulla presidenza di Commissione.

Lo si è visto nella legislatura che volge al termine. Nonostante nel 2019 il trio di popolari, socialisti e liberali fosse partito ancora non contaminato da componenti di estrema destra, a gennaio 2022 la presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola è stata eletta coi voti dei Conservatori meloniani, che hanno quindi ibridato la maggioranza tradizionale.

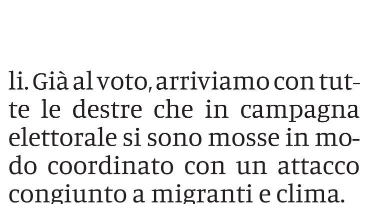
E successivamente, Manfred Weber, il leader dei Popolari nonché promotore della cooperazione con Meloni, ha esercitato il blocco di destra a scagliarsi contro l'agenda verde di Ursula von der Leyen, che infine è arrivata a sabotare lei stessa il proprio Green Deal. Von der Leyen ha introiettato l'agenda di Meloni sulle frontiere sia nei viaggi a Tunisi che negli spot elettorali. Già al voto, arriviamo con tutte le destre che in campagna elettorale si sono mosse in modo coordinato con un attacco congiunto a migranti e clima.

La melonizzazione

Il respiro di sollievo che il centrosinistra e i verdi hanno tirato guardando gli exit poll dell'Olanda, dove anche se per poco paiono superare il Pvv di Geert Wilders, non basta certo a contenere l'estrema destra in Ue, soprattutto se i risultati dovessero confermare il calo di liberali e verdi europei. Intanto l'onda nera è già più minacciosa.

Dal 2021 in cui Meloni ha avviato l'alleanza tattica col Ppe, ottenendone il patentino di governabilità, sono aumentate le estreme destre che hanno sfondato il cordone sanitario nei vari paesi europei: i Popolari hanno sdoganato Vox, i liberali olandesi Wilders, e poi Svezia, Finlandia... Le Pen prepara la batosta per Macron con l'Eliseo all'orizzonte, e i filorussi alleati di Salvini dell'FPÖ pregustano il successo oggi pensando alle politiche d'autunno.

Con la normalizzazione delle destre estreme da parte dei partiti mainstream europei, destre persino più estreme entrano nell'arena dell'Europarlamento, come i neonazisti ungheresi di Mi Hazánk e la marmaglia di estremisti che si sta aggregando attorno all'ala identitaria di AfD. «L'Europa non esiste che per le nazioni che la compongono», insiste Le Pen, che con Meloni punta a condizionare il più possibile le scelte dell'Unione. Il Ppe si illude di poter guidare il processo di assimilazione delle destre estreme, ma la premier italiana vuole «cambiare l'Europa», ovvero assumere sempre più influenza; non in nome dell'integrazione europea, ma viceversa. Gli elettori possono arginarla.



Il Rassemblement National *negli ultimi mesi è cresciuto nei sondaggi, dove è in testa e distanzia di molto le liste macroniane*
FOTO ANSA

IL COMMENTO

Neo-popolare o marginale Il dilemma di Euro-Meloni

LUCIANO BARDI
politologo

In tutto il cammino verso il voto, Giorgia Meloni è stata impegnata in una campagna volta a esaltare il suo ruolo personale. Dopo l'imposizione del marchio "Giorgia", si è posta come madrina di una nuova Europa in grado di scaturire da una nuova coalizione e sostituire quella "innaturale" tra popolari, socialisti e liberali.

Il suo punto di partenza è l'esperienza italiana, dove tutte le destre, da quella inquadrata nei popolari (Forza Italia) a quella tra i sovranisti di Identità e Democrazia (Lega), passando per i conservatori di Fratelli d'Italia, stanno insieme. Qui emerge già il primo problema. Se Forza Italia riesce a digerire con difficoltà l'accordo con la Lega di Salvini (ma anche di Giorgetti, sembrerebbe), di Marine Le Pen non vuole proprio saperne. Se non altro per deferenza nei confronti dei propri partner del Ppe.

L'esportazione del modello italiano non sembra allora così sicura. Non è così certo che i numeri possano dar ragione e Giorgia Meloni. Il naturale e l'innaturale si scontrano necessariamente con il fattibile. L'alleanza tra i popolari e i due gruppi di destra potrebbe non raggiungere la metà dei seggi nel Parlamento europeo, mentre potrebbe farcela ancora quella "innaturale" tra socialisti, popolari e liberali. Il distacco è potenzialmente maggiore dopo l'espulsione di Afd da Identità e Democrazia e la defezione dei romeni di Aur dai conservatori. Tuttavia i popolari potrebbero "rinsavire" e far comunque naufragare l'alleanza "contro natura".

Ma lo è davvero? Esempi di alleanze tra socialisti e popolari ce ne sono molte. Menzionerò qui soltanto, tra tanti, il caso delle grandi coalizioni tedesche dirette da Kiesinger negli anni '60 e poi per ben tre volte da Angela Merkel. Ma forse la più stabile è proprio quella al Parlamento Europeo.

Due coppie di studiose/i Brack e Marié e Hix e Noury hanno recentemente calcolato gli indici di convergenza tra il PPE e gli altri gruppi nelle votazioni in seduta plenaria nel Parlamento Europeo. I due studi producono simili risultati. I liberali sono i più vicini. Seguono i socialisti. I conservatori di Meloni sono solo terzi. E i sovranisti? Ultimi dopo verdi e comunisti.

È quindi improbabile la sostituzione dei socialisti con i due gruppi di destra. Perché poi una tale coalizione possa esistere, essa dovrebbe comunque includere i liberali, per vari motivi ancor più incompatibili dei socialisti stessi con i sovranisti di Le Pen.

La nuova Europa di Meloni non può allora passare per la via da lei proposta. E forse potrebbe non essere la sua scelta prioritaria. È noto che una parte dei popolari è scontenta del contributo limitato che l'Italia sta portando al gruppo. Sicuramente il capogruppo del Ppe, Manfred Weber, ha dimostrato qualche mese fa un forte interesse, adesso forse solo apparentemente affievolitosi, nel reclutare FdI nel suo gruppo, o almeno ad attrarlo in un'alleanza anche senza gli altri conservatori. Ma ancor di più, in questo caso, i numeri per prendere qualsiasi tipo di decisione importante senza i socialisti mancherebbero.

Il vero dilemma di Giorgia Meloni è questo: essere leader di una destra europea in fondo molto divisa, e non facilmente compattabile con il potere come in Italia, o uscire dalla marginalità, avvicinandosi realmente ai popolari, ma anche agli altri due alleati "innaturali", e distanziandosi inevitabilmente dai sovranisti? La quadratura del suo cerchio, rappresentata dal convinto spostamento a destra dei popolari, non è immaginabile. Anche nel caso improbabile che il prossimo presidente della Commissione sia sostenuto nel voto di approvazione del Parlamento europeo senza il gruppo socialista da una coalizione di centro-destra e franchi tiratori di altri gruppi, ci sarebbe da domandarsi se i necessari compromessi che il Ppe dovrebbe trovare con i suoi aspiranti partner di destra, assai distanti su molte delle politiche più importanti, sarebbero considerati un prezzo accettabile da pagare per tale vittoria. Meloni sarà di fronte a una scelta difficile. La campagna elettorale è finita. La vera Giorgia europea la vedremo da domani.

LA SFIDA DELLE EUROPEE

Salvini infrange il silenzio Bossi: «Voterò Forza Italia» Il non voto premia i big

Vannacci: «Pronti al lancio». Pure Meloni posta un video: «Ciliegie varietà Giorgia» Il Viminale preferisce non intervenire. Urne aperte anche oggi: dalle 23 lo spoglio

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Elly Schlein *ieri ha votato nel suo seggio, a Bologna, nelle scuole Ercolani* FOTO ANSA

Lo aveva già fatto in altre tornate, lo rifà, tanto ha capito che l'amico ministro degli interni Matteo Piantedosi chiuderà un occhio: Matteo Salvini viola il silenzio elettorale. Nel primo giorno del voto per le europee posta su X lo slogan della sua campagna elettorale: «Per più Italia e meno Europa, scegli la Lega». Il generale Roberto Vannacci non vuole essere secondo a nessuno, nemmeno al suo inventore. A Viareggio, all'uscita del seggio, risponde allegramente ai cronisti e si lancia metafore da parà, tanto per non smentirsi: «Siamo sulla rampa, pronti al lancio. Qualora ci fosse luce verde ci lanciamo». Aggiunge «Mi aspetto dei target molto ambiziosi». C'è del vero sotto la prosa approssimativa: Salvini punta su lui per raggiungere il 10 per cento e zittire i leghisti del Nord irritati (eufemismo) dalle fascisterie del generale, che spinge a destra e risponde all'idea salviniana di «trasformarci nel nuovo Msi», ci spiega un dirigente. In serata arriva la tegola: l'anziano Umberto Bossi fa sapere che non vota Lega. Lo riferisce il suo amico ed ex Lega Lombarda Paolo Grimoldi. «Voterà Forza Italia, Reguzzoni (altro fuoriuscito leghista, *ndr*). È l'aperitivo amaro del week end, per Salvini. Lo storico 34,2 delle scorse europee è un ricordo. Ma se la Lega manterrà l'8 delle politiche vorrà dire che l'operazione Vannacci è «a somma zero»: ovvero i leghisti gli hanno regalato un seggio senza un voto in più in cambio. Se non arrivasse all'8 sarebbe sconfitta nera.

Agcom contro Viminale

Resta che il vicepremier e il generale violano il silenzio elettorale. Più veniale lo sgarro di Giuseppe Conte, che posta sui social una sua foto e scrive: «Io ho votato e voi? Buon voto a tutte e tutti». Il M5s nel 2019 ha preso il 17, alle politiche il 15,4. Sbollite le fantasie di sorpasso sul Pd, vede concretizzarsi proprio quello che malsopporta: il ruolo di junior partner della coalizione di centrosinistra. Quanto al silenzio violato, il commissario dell'Agcom Antonello Giacomelli precisa che è un problema del Viminale: «Per quanto ci riguarda, ci siamo limitati a ricordare su richiesta o comunque d'accordo con il ministero che tale obbligo», è la legge 212 del 1956 che lo prevede, «si estende a tutte le attività di propaganda elettorale, diretta ed indiretta, anche se veicolata sulle piattaforme online». Conclusione: «Chi intenda segnalare violazioni alla norma, anche per quelle on line, deve rivolgersi al ministero dell'Interno». Da quella parte però spiegano che non è così semplice: la violazione viene accertata dalle forze di polizia, che nel verbale individuano la sanzione economica. Se non viene pagata, allora la palla passa al prefetto. Ma questo riguarda le violazioni "fisiche". Quelle sui media?

Il Viminale, volendolo, comunque avrebbe parecchio da fare: perché anche la premier Giorgia Meloni posta un video con il suo fruttivendolo di fiducia («Daniè») che le mostra le ciliegie «varietà Giorgia». Alle politiche aveva già usato un post ortofrutticolo: lei con due meloni in mano. Non per questo, ma comunque Fdi ha preso il 26 per cento. Un colpaccio: veniva dal 6,4 delle europee. Oggi lei punta al plebiscito sul suo nome: ma sono inarrivabili i 2,3milioni di preferenze di Salvini del 2019, per non parlare dei tre milioni di voti di Berlusconi nel 1999, record assoluto.

Molti leader ieri hanno tentato di farsi vivi con gli elettori. Matteo Renzi ha postato un intero album di famiglia, occasione i 18 anni di sua figlia. Elly Schlein invece è rimasta ligia invece alle regole. Ha votato nella sua Bologna, e a parte le foto di rito, si è allontanata dal seggio senza rilasciare dichiarazioni. Giusto qualche battuta, ma con gli scrutatori: le hanno dato una matita spuntata, ne ha chiesto una scrivente.

La campagna «vintage» del Pd

Dal Nazareno lascia filtrare grande soddisfazione. Schlein ha battuto piazze grandi e piccole, 124 tappe, scegliendo la «prossimità» con glie elettori contro «il leaderismo degli altri partiti». Una campagna che definiscono «vintage», alla vecchia maniera. E con finale Padova, a piazza della Frutta, dove 40 anni fa durante un comizio Enrico Berlinguer ha avuto il malore che poi lo ha portato via. Schlein ha disseminato il suo discorso di citazioni di quello del leader comunista. Fino al finale: «Noi siamo convinti che il mondo anche questo terribile intricato mondo di oggi possa essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere e della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita». Un ritorno alle origini, certo di una parte del Pd ma con un "padre" su cui nessuno può obiettare. Del resto, come a Meloni, anche a Schlein il paventato astensionismo ha suggerito negli ultimi giorni di spingere su messaggi identitari, per fare il pieno dei propri elettori.

Ora al Pd tengono l'asticella bassa: bene sarebbe anche solo il 20 per cento perché, è il ragionamento, il 22,7 del 2019 era frutto anche della presenza di Renzi e Calenda nel Pd. Alle politiche, il partito di Letta ha preso poco più del 19. Si pena anche per le amministrative. Sono 3.700 i comuni che eleggono sindaci e consigli, 27 sono capoluoghi di provincia e sei di regione. Nell'unica regione al voto, il Piemonte, la sfida al forzista Alberto Cirio è senza storia: Pd e M5s corrono separati, le rispettive candidate (Giovanna Pentenero e Sarah di Sabato) non toccano palla.

L'EDITORIALE

Contro le destre delle ripicche serve subito unità

MARCO DAMILANO

Il primo a cogliere la coincidenza tra il voto europeo e il centenario del delitto di Giacomo Matteotti è stato Rino Formica, sei mesi fa, sulle pagine di "Domani". Ieri Formica mi ha ricordato che in questi giorni sono anche gli ottant'anni dell'uccisione di Eugenio Colorni (30 maggio 1944), per mano della banda Koch, e di Bruno Buozzi, il 4 giugno 1944, alla Storta, fucilato con tredici prigionieri dai nazisti che fuggivano da Roma liberata. «Il fascismo è cominciato con l'assassinio di un deputato socialista e si è concluso con l'esecuzione di altri due socialisti», ha commentato Formica. «Per questo mi colpisce che oggi in tutta Europa le destre, pur divise tra loro, siano unite nel chiedere l'esclusione dei socialisti dall'Europa, dalla commissione e dalla maggioranza che governerà l'Unione nei prossimi cinque anni».

Ecco un modo di collegare passato e presente, voto europeo e voto italiano, un esercizio che dovrebbe essere scontato ma che in pochi sono riusciti a fare durante la campagna elettorale. Le urne sono aperte da ieri, se ne può parlare al passato, la campagna si è conclusa e non sarà ricordata. È stata la campagna elettorale delle ripicche, il tratto caratteristico della premier Giorgia Meloni, che si è detta offesa, ha offeso a sua volta, si è poi di nuovo offesa per la mancata solidarietà dopo le offese. Le ripicche muovono visibilmente il generale Vannacci, risentito con il mondo al contrario che non riconosce il suo valore. Le ripicche sono state sventolate apertamente da quei leader che si sono sentiti esclusi da faccia a faccia televisivi mai andati in onda. Le ripicche personali hanno certamente indebolito anche altri progetti politici, spingendo fino a divisioni autolesioniste e verso alleanze innaturali. E le ripicche hanno tenuto banco anche in una fetta più ampia di opinione pubblica.

È l'ennesimo indizio di una classe dirigente sempre meno disposta a impegnarsi sulle questioni generali del Paese e sempre più propensa a difendere e recintare il suo angolino. Una borghesia del disimpegno, qualunquista nel senso tecnico del termine, un partito della irresponsabilità nazionale che nelle prossime ore troverà modo anche di pontificare sulla disaffezione del voto, senza immaginare che complice di questa disaffezione sia anche il cedimento culturale di chi, per ruolo, dovrebbe provare a interpretare gli umori degli elettori. Una abdicazione collettiva.

Tutto questo aumenta il merito di chi ha preso sul serio il voto, con una campagna elettorale di sapore antico, l'incontro fisico con gli elettori, l'opposto della underdog che ancora ieri nelle immagini sui profili social di Fratelli d'Italia appariva quasi trasfigurata, in posa soprannaturale, assunta in cielo. Con la divisione sottolineata da Formica, tra destre e sinistra socialista, che ha segnato il Novecento e che condizionerà la costruzione dei prossimi equilibri europei. «Non possiamo consegnare l'internazionalismo ai sovranisti», ha detto Elly Schlein, segnalando che oggi le destre comunicano una omogeneità di visione che spesso le sinistre non riescono a trasmettere. Per l'Europa serve una nuova generazione di politici e di politiche europee di sinistra e di centrosinistra, una generazione contemporanea che superi sia la socialdemocrazia novecentesca sia la Terza via blairiana di trent'anni fa che continua a essere il solo angolo visuale di tanti opinionisti. E per l'Italia serve aprire la possibilità di una coalizione alternativa alle destre di governo.

La polarizzazione delle elezioni di oggi tra Meloni e Pd di Schlein è un primo passo, il risultato del voto dirà che le opposizioni sono tante e variegate e che alla fine vincerà chi ha la pazienza di costruire e di unirle. In tempi che non sono immediati, ma neppure biblici. Non va scartata l'ipotesi che il tavolo venga rovesciato e che il voto politico sia più vicino del 2027, se il governo non dovesse trovare il bandolo dei tanti fronti aperti.

A proposito di riferimenti del passato, in questi giorni la pubblicazione del carteggio tra Aldo Moro e Pietro Nenni ("Il carteggio ritrovato (1957-1978)", Arcadia edizioni) permette di ricordare che la nomina di Altiero Spinelli a commissario europeo nel 1970 avvenne su indicazione del capo socialista con l'avallo del leader democristiano. Spinelli fu poi a sua volta candidato alla Camera e poi al Parlamento europeo come indipendente nelle liste del Pci di Enrico Berlinguer. È il segno di una classe dirigente politica che riusciva a trovare un punto di contatto in qualcosa di più grande. Oggi una leadership è grande se unisce i puntini, prima nel paese diviso, poi nella costruzione dell'alternativa. Oltre le ripicche e i risentimenti. E oltre anche il voto di oggi, che è soltanto il primo passo.

URNE APERTE ANCHE OGGI. TUTTI I RISCHI DELL'ASTENSIONE

Alle urne per la democrazia Un voto per tutelare l'Europa

Lo spettro dell'antieuropeismo continua ad aggirarsi tra i partiti, che usano argomenti miopi contro l'Ue
C'è da sperare che ora la maggioranza silenziosa liberale torni a votare per tutelare la nostra casa comune

MAURIZIO DELLI SANTI
giurista



C'è uno spettro che si aggira per l'Europa: l'antieuropeismo. Alle prossime elezioni, se ancora quasi la metà di chi ha diritto al voto non si recherà alle urne, l'europeismo della maggioranza silenziosa democratica e liberale potrebbe soccombere. La maggior parte degli antieuropei critica pesantemente l'Ue per essere un progetto elitario, che mina la sovranità nazionale e impone costi pesanti ai singoli paesi.

Le critiche vengono anche da prospettive diverse: da un lato l'Europa è attaccata per aver promosso il libero scambio, la globalizzazione e la politica di austerità, dall'altra per aver minato i valori tradizionali e ignorato i pericoli posti dai migranti, dai cambiamenti nei ruoli di genere e dal secolarismo.

Purtroppo il tema dei diritti e delle libertà in Europa sembra essersi disperso nei ragionamenti di una facile ideologia populista e sovranista, che ha strumentalizzato alcuni aspetti critici che pure vi sono nelle nostre società, ma ai quali vengono date risposte quanto meno superficiali e contraddittorie.

Sono questi soprattutto i temi dell'immigrazione e delle politiche economiche, sul green e sulle diseguaglianze in particolare, come anche sulla famiglia e contro le nuove discriminazioni, nonché della politica estera, su cui è opportuno soffermarsi, per coglierne le falsificazioni e le distorsioni degli antieuropeisti, che pure si candidano al parlamento europeo.

Le accuse all'Europa

Una questione molto enfatizzata dalla propaganda più recente riguarda le politiche dell'Europa sull'agricoltura: in Italia si accusa Bruxelles perché non verrebbe incontro alle esigenze degli agricoltori, posto che non tutelerebbe il Made in Italy. Si dimentica però che proprio grazie al sistema europeo di certificazione dei marchi Dop, Igp, Stg sono stati valorizzati gli standard produttivi di alta qualità dei prodotti italiani.

Si dimenticano anche i miliardi di aiuti agli agricoltori italiani venuti dai fondi europei della Pac (Politica agricola comune) — nettamente superiori al contributo nazionale, per non parlare dei sostegni al Pnrr — su cui qualche italiano ha pure lucrato in maniera poco chiara. L'altro inganno è sul tema dell'immigrazione: si accusa l'Europa di aver lasciato sola l'Italia a gestire il peso dei flussi migratori che vengono dal Mediterraneo.

A parte l'incidenza delle "seconde destinazioni" — molti stranieri dall'Italia prima o poi finiscono per dirigersi nei più ricchi paesi europei — c'è una semplice obiezione per i sostenitori del sovranismo: se vinceranno gli antieuropei come pensano di affrontare una ripartizione solidale degli immigrati con i partiti che nelle varie nazioni — non solo l'Ungheria di Orbán — hanno a cuore la "difesa dei confini" e il "primato nazionale"?

Miopia

Ancora c'è il tema climatico: si vuole rallentare il cammino virtuoso verso la transizione verde rassicurando così i cittadini che non saranno più costretti a comprare un'auto elettrica, ma si nascondono le conseguenze. Non ci si rende conto che un'accelerazione nella scelta green avvantaggerebbe l'Italia e l'Europa.

La transizione verde consentirebbe la spinta a uno sviluppo economico sostenibile e un rilancio industriale e occupazionale. Si aprirebbe anche la prospettiva di competere sul piano globale, specie di fronte alla Cina che è assurta a centro produttivo di assoluto rilievo e leader delle esportazioni proprio in Europa nelle energie rinnovabili, cominciando da pannelli fotovoltaici, batterie e autovetture elettriche.

Quanto al tema delle diseguaglianze, è ormai abusata la tesi delle lobby dell'Unione che tutelano i poteri economici. Nessuno ricorda che proprio la stringente normativa europea Antitrust evita extraprofitti e strapotere di oligopoli e tutela i consumatori, né si parla del progetto Taxing Great Wealth (tassare i grandi patrimoni) allo studio della Commissione Ue. È evidente la distonia dei populisti/sovranisti antieuropei che predicano la lotta ai ricchi: come possono i partiti nazionalisti sostenere la proposta se il *core*, il nucleo del loro progetto, sta nel modello «Meno Europa», ovvero per un ritorno alle nazioni dove ciascuna è libera di disallinearsi da un indirizzo comune, anche sui principi di un prelievo fiscale equo, proporzionale al profitto?



Oggi il tema dei diritti e delle libertà *in Europa sembra essersi disperso nei ragionamenti di una facile ideologia populista e sovranista*
FOTO EPA

Processi nuovi

La questione del processo decisionale in generale è proprio l'aspetto più critico dell'impostazione di chi sostiene l'arretramento all'Europa delle Nazioni. Si vuole far prevalere la "sovranità nazionale" confermando la regola dell'unanimità, ma nell'Europa a 27 è evidente la necessità di passare a un processo decisionale più agile adottando la regola della maggioranza. La riforma in questo senso è necessaria ad esempio sulla fiscalità, sulle politiche migratorie e per la politica estera in generale: lo si è visto nelle crisi internazionali più recenti, dall'Ucraina a Gaza, dove l'Ue si è rivelata ancora un "nano strategico" per la paralisi originata dal blocco delle decisioni da parte di uno o due paesi membri.

Più insidiose sono poi le critiche degli antieuropei contro l'Europa dei diritti civili e sociali che attengono alle scelte fatte a suo tempo con le leggi su parità di genere, divorzio, contraccezione, riproduzione assistita, aborto, diritti per lgbt, e sui nuovi modelli di unione familiare. Per nulla sensibili all'idea dei cambiamenti della società e al percorso compiuto dall'Europa contro ogni discriminazione, è questo il mondo di chi vuole un'Europa ripiegata su sé stessa, nazionalista e illiberale, per cui anche per questo intende frenare il suo orientamento "liberale" per restituire il potere agli stati membri in questi ambiti. Qui le idee degli antieuropei si stagliano sulla difesa dei "valori tradizionali": hanno una strana assonanza con quelli richiamati da Trump, Bolsonaro, e persino dallo stesso Putin.

La distonia
I sovranisti dimenticano i miliardi che l'Unione europea dà ai loro paesi

Il falso pacifismo

Questa è la prospettiva che introduce agli ultimi temi della propaganda antieuropeista nella politica estera: si attacca la nuova leadership franco-tedesco-polacca — cui si sono associati i paesi del "blocco del nord-est", Finlandia, Svezia, Norvegia e paesi baltici — che vuole incrementare la deterrenza dello strumento difensivo europeo oltre che aiutare con fermezza l'Ucraina, e quindi si rilancia la trappola del pacifismo, con addirittura la proposta shock di scogliere la Nato.

Tutti gli italiani vorrebbero la pace: peccato che non la vuole la Russia che ha aggredito l'Ucraina e vuole ritornare a riprendersi i confini perduti, con la pretesa di difendere milioni di russofoni. Da tempo gli antieuropei stanno facendo il lavoro del Cremlino dividendo l'Europa dall'interno, a cominciare dai ritardi e dai distinguo sulle scelte per le sanzioni sugli asset russi nelle banche centrali europee e lesinando gli aiuti militari all'Ucraina perché eserciti il suo "diritto di difesa" adeguatamente di fronte a un aggressore imputato per crimini di guerra e contro l'umanità dalla Corte penale internazionale.

Il nemico ha disseminato il mainstream di un'Europa sottomessa alla volontà degli Usa che ha "convinto" l'Ucraina a non firmare i negoziati (per la resa, con la cessione dei territori conquistati) e ora starebbe provocando la terza guerra mondiale. L'Unione europea fortunatamente sta facendo una scelta responsabile non per un intento bellicista, ma per ristabilire l'equilibrio delle forze sul campo e consentire all'Ucraina di arrivare alla pace non in una situazione di totale sottomissione.

L'Europa «Comunità di diritto» non può accettare quello che sarebbe un pericoloso precedente per la sua stessa integrità e sicurezza: arrendersi di fronte a una "aggressione" contraria al diritto internazionale, come sancito da 140 stati all'Assemblea generale delle Nazioni unite e da una pronuncia della Corte di giustizia.

Agli antieuropei va ricordato anche quello per cui si stanno ancora sacrificando con la vita gli ucraini in guerra e rischiano la galera, o altro di peggio, i giovani georgiani che lottano contro le leggi liberticide dei filorussi al governo: si tratta del loro progetto di adesione all'Unione europea, che vedono come la sola speranza per un futuro di sicurezza, libertà e prosperità.

Votare per le libertà

Alle ultime elezioni politiche, svoltesi il 25 settembre 2022 per eleggere i rappresentanti del parlamento nazionale, in Italia non ha votato il 36 per cento degli aventi diritto al voto: il 64 per cento di votanti rappresenta l'affluenza più bassa di tutta la storia repubblicana.

Alle elezioni europee del 26 maggio 2019 coloro che pur avendone diritto non hanno votato hanno raggiunto il 45,5 per cento.

C'è da sperare che le maggioranze silenziose ritornino alle urne e sappiano domandarsi alla fine come tutelare anch'esse i diritti e le libertà: si può cominciare proprio con l'esprimere il voto, che noi europei possiamo fare liberamente, compiendo una scelta consapevole.

Per decidere è sufficiente anche avvalersi dei tanto vituperati social digitali: basta ascoltare le parole e misurare gli atteggiamenti dei candidati per individuare chi può rappresentare davvero il progetto dell'Ue, che è ancora quello del Manifesto di Ventotene, e preservarne i valori fondativi: lo stato di diritto, la libertà di espressione, e l'uguaglianza nei diritti economici, sociali e culturali. Questo voto sarà decisivo per l'«Europa dei diritti e delle libertà».

ITALIA E MONDO

Lo scandalo

«Pranzo coi camerati» Gli audio di Signorelli

«Aperitivo tra camerati più tardi, daje. Tutti presenti», dice in un vocale Fabrizio Piscitelli detto Diabolik. «Io vado via oggi e domani, ci vediamo domani a pranzo tra camerati e laziali», la risposta di Paolo Signorelli, che dopo queste conversazioni è diventato il portavoce del ministro dell'Agricoltura meloniano Francesco Lollobrigida. Repubblica ha rivelato questi e altri audio shock tra Signorelli e Diabolik.


Signorelli con Lollobrigida

La Rai di Meloni

Gli affondi di Sergio «Bortone da licenziare»

«Serena Bortone doveva essere licenziata per quello che ha fatto e non è stata licenziata. Non è stata punita», ha detto ieri l'amministratore delegato Rai, Roberto Sergio, alla Festa dell'Innovazione del Foglio a Venezia, riferendosi alle polemiche sul caso Scurati. «L'11 di questo mese rappresenterà le sue tesi e valuteremo, ma certamente a nessun dipendente di nessuna azienda sarebbe consentito di dire cose contro l'azienda in cui lavora. Lei questo ha fatto, e non è stata punita». Frasi «vergognose», quelle di Sergio, secondo il senatore dem Francesco Verducci, membro della Commissione di Vigilanza Rai. L'amministratore delegato Rai ieri ha pure sostenuto che «nella mia gestione ci sia stato un equilibrio correttissimo: sarebbe Teleopposizioni semmai, non TeleMeloni».


La censura di Scurati ha fatto il giro del mondo

Dopo lo scandalo Signorelli

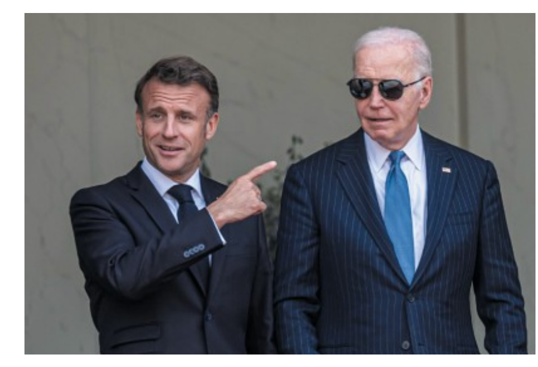
FdI liquida il caso Il Pd chiede l'instruttoria

«Il caso è chiuso», ha provato a dire il responsabile dell'organizzazione di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli, sferrando poi accuse contro l'opposizione: «La polemica è della sinistra che tira fuori chat private di sei anni fa per accusare un partito, l'indignazione della sinistra mi schifa». In questi giorni era emerso che il portavoce del ministro dell'Agricoltura meloniano Francesco Lollobrigida partecipava a conversazioni con l'estremista di destra e trafficante di droga Diabolik, assassinato nel 2019, il cui contenuto era antisemita e inneggiante a fascismo e terrorismo nero. «Le parole sono gravissime ovviamente», ha dovuto riconoscere Donzelli, manifestando in ogni caso l'intenzione del partito della premier di chiudere il caso sotto silenzio. L'opposizione invece chiede un'istruttoria: «Quanto emerso dagli atti dell'inchiesta sull'omicidio Diabolik impone di avviare al più presto un'istruttoria dell'Antimafia sugli inquietanti rapporti intrattenuti da un collaboratore del governo con ambienti di criminalità organizzata e terrorismo nero», per la responsabile Giustizia del Pd Debora Serracchiani.

L'incontro

Biden da Macron «Putin non si fermerà»

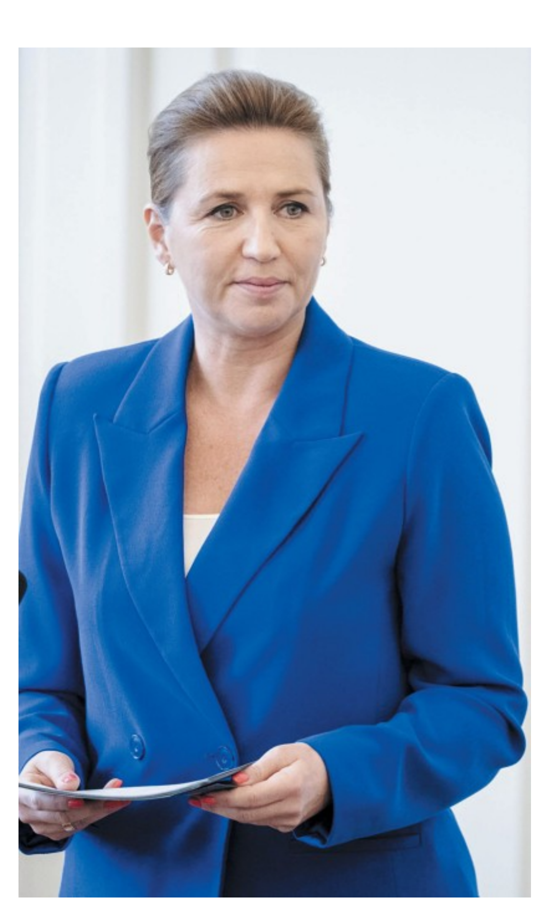
«Tutta l'Europa è minacciata», ha detto il presidente degli Stati Uniti ieri, durante la sua visita all'Eliseo. «Vladimir Putin non si fermerà all'Ucraina». Emmanuel Macron, che ha messo le spese per l'industria militare e la «economia di guerra» al centro del discorso pubblico durante la campagna per le elezioni europee in corso, ha detto a sua volta che «sulle guerre di oggi, sulle grandi questioni internazionali così come sulle relazioni bilaterali, noi abbiamo a cuore, con il presidente Biden, di portare avanti una tabella di marcia comune». Questa roadmap consiste, a detta di Macron, ne «la fiducia negli investimenti, nella ripresa, nell'innovazione, nella creazione di posti di lavoro negli Stati Uniti e in Europa, in un impegno per la decarbonizzazione delle nostre economie e per costruire la pace, senza ingenuità, cioè stando al fianco di chi resiste. Senza ingenuità, cioè cercando accordi, anche quelli più impegnativi». L'incontro parigino tra i due capi di stato è servito loro a mostrare unità di intenti sulle sfide transatlantiche, a cominciare dal dossier ucraino. «Siamo fermamente al fianco dei nostri alleati, della Francia. Ripeto, non ci tireremo indietro», ha ribadito Joe Biden in una dichiarazione al fianco del suo omologo all'Eliseo.


Incontri francesi coi presidenti anche per Zelensky

Le indagini

Trattenuto l'aggressore della premier danese

Ieri l'uomo di 39 anni sospettato di aver aggredito venerdì sera la prima ministra danese Mette Frederiksen è stato posto in custodia cautelare, dove resterà fino al 20 giugno. Frederiksen è «scossa» dall'episodio e ieri ha cancellato i suoi impegni, dopo essere stata aggredita in una piazza di Copenaghen. «La nostra attuale ipotesi di lavoro è che l'incidente non sia stato motivato politicamente», dice la polizia. Dagli esami medici ai quali la premier è stata sottoposta in ospedale, risulta che l'aggressione abbia causato «una leggera distorsione cervicale». Da parte sua, il 39enne sospettato borbottava e sembrava distratto al momento dell'arresto, ha detto l'accusa durante l'udienza. Secondo un referto medico citato dal pubblico ministero, l'uomo sembrava in stato di ebbrezza.


Frederiksen è tra i socialisti in lizza per nomine Ue

NELL'OPERAZIONE UCCISI OLTRE DUECENTO PALESTINESI

Blitz di Israele a Gaza Liberati quattro ostaggi Netanyahu è più forte

VITTORIO DAROLD
MILANO


I cittadini di Israele hanno festeggiato in *strada la liberazione degli ostaggi avvenuta a Nuseirat*
FOTO ANSA

Torna a casa anche Noa Argamani, simbolo del 7 ottobre. Ucciso anche il comandante dell'unità anti-terrorismo. Gantz ha fatto slittare l'ultimatum per l'uscita dal governo

È una giornata di gioia per Israele per la liberazione di 4 ostaggi e nello stesso tempo di dolore per la morte di oltre 200 palestinesi, che non possono essere considerati alla stregua di danni collaterali. Forze speciali dell'Idf hanno recuperato quattro ostaggi israeliani vivi a Gaza: si tratta di Noa Argamani, Shlomi Ziv, Almog Meir Jan e Andrey Kozlov. Nell'operazione militare sarebbero stati uccisi almeno 210 persone, secondo quanto afferma Hamas, che parla anche di 400 feriti nella zona del campo profughi di Nuseirat. La Cnn in precedenza aveva parlato di almeno 107 palestinesi rimasti uccisi, mentre fonti ospedaliere palestinesi parlano di almeno 94 morti. Abu Mazen ha chiesto una riunione del consiglio Onu. Parla di «sanguinoso massacro».

La polizia israeliana ha annunciato la morte dell'ispettore capo Arnon Zamora, comandante nell'Unità speciale anti terrorismo, ucciso nell'operazione per la liberazione dei quattro ostaggi. I prigionieri liberati erano stati tutti rapiti otto mesi fa al festival musicale Nova durante l'attacco condotto da Hamas contro Israele il 7 ottobre.

Noa Argamani, 25 anni, era apparsa in un video del 7 ottobre mentre i terroristi di Hamas la portavano via in moto tra le sue urla: «Non uccidetemi». Quelle drammatiche immagini divennero il simbolo dell'attacco della fazione islamica. Più recentemente si era vista in un altro video della propaganda di Hamas. Sua madre Liora, gravemente ammalata di cancro, aveva lanciato un disperato appello per poterla riabbracciare. Almog Meir ha invece 21 anni, Andrey Kozlov 27 e Shlomi Ziv 40.

«Gli ostaggi — hanno detto in una nota lo Shin Bet, il servizio segreto interno, e l'Idf — sono stati salvati dallo Shin Bet e dai combattenti dell'esercito da due luoghi diversi durante l'operazione nel cuore di Nuseirat. Le loro condizioni mediche sono normali e sono stati trasferiti al Centro medico Sheba-Tel Hashomer per ulteriori esami medici.

Le forze di sicurezza continuano ad agire con tutti gli sforzi per salvare i rapiti». Nella città di Nuseirat dove sono stati salvati gli ostaggi, i residenti hanno riferito di intensi bombardamenti israeliani.

Le reazioni politiche

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che esce politicamente rafforzato dall'esito dell'operazione militare di salvataggio, e il presidente della Repubblica, Isaac Herzog hanno parlato con Noa Argamani. La ragazza è in buone condizioni ed è sottoposta a controlli in un ospedale del centro di Israele. «Sono molto emozionata, non parlo ebraico da così tanto tempo», ha esclamato Noa parlando con Netanyahu, dopo la sua liberazione da Gaza. «Neppure per un minuto — ha risposto il premier, il cui fratello Yonatan morì nell'operazione Entebbe — abbiamo smesso di pensare a te e non ci siamo arresi. Non so se ci hai creduto ma noi non ci siamo arresi».

Le famiglie degli ostaggi

«L'eroica operazione dell'Idf che ha liberato e riportato a casa Noa Argamani, Shlomi Ziv, Andrey Kozlov e Almog Meir Jan è un trionfo miracoloso — ha fatto sapere il Forum delle famiglie degli ostaggi — ora, con la gioia che travolge Israele, il governo deve ricordare il suo impegno a riportare indietro tutti i 120 ostaggi ancora detenuti da Hamas: i vivi per la riabilitazione, gli uccisi per la sepoltura». «Continuiamo a chiedere alla comunità internazionale di esercitare la necessaria pressione su Hamas affinché accetti l'accordo proposto e rilasci gli altri 120 ostaggi tenuti prigionieri. Ogni giorno è un giorno di troppo». È chiaro da questa vicenda che Hamas tiene vivi gli ostaggi per scopi negoziali e politici, e che molti degli ostaggi uccisi sono caduti anche sotto i bombardamenti israeliani.

C'è da augurarsi che questo sviluppo faccia riflettere e convinca l'opinione pubblica israeliana a battersi per la fine dei bombardamenti sulla Striscia, finora l'Idf è riuscito a liberare solo 5 ostaggi in 9 mesi di combattimenti, senza dimenticare che tre di essi sono caduti sotto il fuoco amico di soldati che credevano di cadere in un'imboscata. Inoltre la zona della liberazione degli ostaggi era stata considerata da Israele mesi or sono come una da cui aveva escluso di condurre operazioni. Evidentemente c'è da rivedere qualcosa nella strategia fin qui seguita.

Il ministro del gabinetto di guerra e leader centrista Benny Gantz ha dunque cancellato la conferenza stampa prevista ieri sera sulla scadenza dell'ultimatum dato al premier Benjamin Netanyahu per un cambio di politica a Gaza, pena l'uscita dal governo. L'annuncio è arrivato subito dopo la notizia che l'Idf aveva liberato gli ostaggi. E ora Netanyahu dispone di altri argomenti per continuare con le sue ambiguità sul dopo guerra nella Striscia.

L'ULTIMO LIBRO DI GAD LERNER

Andare oltre l'odio e l'amore Guardare Israele con il diritto

Gaza è una lettura preziosa nel dibattito sugli attacchi del 7 ottobre e sulla risposta che ne sta seguendo
Quello che sembra mancare nella lucida analisi del giornalista sembra essere il diritto internazionale

GABRIELE DELLA MORTE
giurista

«Scusa, tu che sei ebreo mi spieghi come faccio a dire che il governo e l'esercito israeliano si macchiano di comportamenti criminali senza passare per antisemita»? Per rispondere all'interrogativo, Gad Lerner, tra le più icastiche penne del nostro panorama, ha scritto un libro su un tema incandescente: Gaza.
Lo ha redatto con grande libertà, premettendo che gli è toccata la parte «dell'ebreo buono» che «*difende* Israele, ma ha anche il *coraggio di parlarne male*», ed è per ciò stesso in equilibrio tra due precipizi dove è possibile piombare per una semplice parola in fallo: l'assunzione del proprio sionismo («di fronte alla domanda secca: tu sei sionista? Sei ancora sionista? La mia risposta rimane un sì. Se non altro perché anche nell'esperienza della mia famiglia Israele rimane sinonimo di salvezza»), e la rivendicazione della critica allo stato di Israele: con l'idea che l'autodeterminazione sia riservata «*esclusivamente*» al popolo ebraico «non si va da nessuna parte» (tutti i corsivi sono presenti nel testo, *ndr*).
Si tratta di una lettura preziosa nell'avvelenato dibattito sugli orribili attacchi del 7 ottobre e sulla terribile risposta che ne sta seguendo a Gaza. Tanto più che «si è inceppato il meccanismo della reciproca comprensione», e tra una destra che si è appropriata della causa sionista, erta a vessillo dei nazionalismi, e una sinistra che talvolta simpatizza con forze autoritarie e teocratiche, lontanissime dai propri ideali costitutivi, non è facile orientarsi, come si riscontra finanche nelle nostre università.



Nel libro Lerner premette che *gli è toccata la parte «dell'ebreo buono» che «difende Israele, ma ha anche il coraggio di parlarne male»*
FOTO ANSA

Una preziosa bussola

Il volume di Lerner rappresenta dunque un indispensabile ponte e una preziosa bussola, nonostante il suo polo magnetico, la soluzione cosiddetta «dei due stati», registri oggi una forza attrattiva ridotta, quanto meno nel corto o medio raggio.
Parte di questa disillusione è ascrivibile tanto al governo israeliano quanto all'ascesa del «nemico ideale». In fondo, come spiegato con lucido disincanto nel volume, «il mondo non avrebbe mai accettato uno stato palestinese con il marchio Hamas», ragione per cui lo stallo (apparente) precedente al 7 ottobre 2023 era ben accetto dall'attuale establishment israeliano. A condizione, però, «di una vera e propria rimozione di massa della questione palestinese».

Il libro



Gaza. Odio e amore per Israele **(Feltrinelli)** è l'ultimo libro del giornalista Gad Lerner, nato a Beirut nel 1954 da una famiglia ebraica.

Ciò premesso, le pagine del volume che ho maggiormente apprezzato sono quelle più intime, in cui si racconta di un'intervista a un titubante Primo Levi di trentanove anni prima.
Sollecitato sulle politiche militari israeliane, lo scrittore, superstite dell'Olocausto, argomentava come il baricentro dell'ebraismo non dovesse rintracciarsi primariamente in Israele, qui inteso come stato-rifugio, quanto nella diaspora, una «storia di tremila anni... di persecuzioni, ma anche di scambi e di rapporti interetnici, quindi una storia di tolleranza». Svuotare questa matrice avrebbe comportato dilapidare quel patrimonio di comprensione e di solidarietà internazionale che la causa dell'ebraismo meritava e merita di ricevere.

Costruire schieramenti

È quanto sta accadendo proprio in questi mesi, in cui l'autore rivela di essere stato più volte «fermato per strada da persone che volevano mostrarmi le immagini atroci ricevute sui loro smartphone, con invito a condividerle».
Lerner confessa di essersi sempre «rifiutato di guardarle», e non certo per auto limitazione, quanto perché in esse ravvisava il tentativo di «costruire schieramenti sulla base di emozioni primitive».
Diversamente, secondo l'autore, per formarsi un'opinione è preferibile leggere testimonianze attendibili, o, come diremmo noi giuristi, certificate da terzi (l'intero fenomeno giuridico può essere riassunto come: l'entrata in scena del terzo).
Ma è proprio su questo versante che desidero presentare alcune osservazioni critiche a un volume che, tengo a precisarlo, ho molto apprezzato, e che ritengo tanto opportuno quanto coraggioso.
A me pare che nella lucida analisi di Lerner ci sia un grande assente: il diritto, nella specie internazionale.

Il diritto internazionale

Nonostante la questione israelo-palestinese sia al centro di innumerevoli atti, risoluzioni e pronunce, e questo ben prima del 7 ottobre 2023, le Nazioni unite fanno capolino in una fase avanzata del volume, per contrastare una poco credibile ricostruzione di Hamas; i crimini internazionali di cui è sospettato l'esercito israeliano sono rubricati dapprima come «effetto collaterale», e solo dopo come «sistematici crimini di guerra»; non sono mai menzionati i «crimini contro l'umanità» (nonostante alcune condotte siano qualificate come tali nelle richieste dei mandati di arresto); e quanto alle misure cautelari ordinate in relazione alla contestata violazione della Convenzione sul genocidio, per ben due volte reiterate dalla Corte internazionale di giustizia nei confronti di Israele, anche senza entrare nella *vexata quaestio* del dolo specifico, sarebbe stato opportuno sottolineare quanto meno le condotte materiali sotto la lente dei giudici, come il «sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale», privandolo, ad esempio, di acqua, cibo e/o medicine.
Beninteso, quella del giurista non è la professione di Lerner, che si dichiara forestiero in questi territori. Tuttavia, se «sarebbe facile ironizzare su una nuova Internazionale nella quale i palestinesi senza terra e i diseredati di tutto il mondo dovrebbero militare insieme con le milizie islamiche», sarebbe invece quanto mai serio immaginare una nuova "Internazionale delle vittime", unite e supportate nella domanda di giustizia rivolta alle corti internazionali.
Sono ben d'accordo con la chiusura, elegante e letteraria, dell'autore: «Lo specchietto retrovisore va usato quanto basta». Guardiamo dunque «anche gli altri, per favore, guardiamo in avanti». Ma adoperiamo anche le lenti del diritto internazionale: è attraverso di esse che si riconoscono le regole comuni.

IL BILANCIO DEL VOTO

Tradito dal cuore hindu dell'India È stata l'economia a danneggiare Modi

CRISTINA KIRAN PIOTTI
MILANO

Le recenti elezioni indiane non sono andate come previsto: ad aprile, all'inizio della campagna elettorale, il premier (riconfermato) Narendra Modi aveva chiesto all'elettorato una sorta di assegno in bianco, 400 seggi in parlamento e, di conseguenza, mani libere sulle prossime riforme, anche costituzionali. Una fiducia che gli derivava dall'aver reso l'India l'economia in più rapida crescita al mondo, il superamento della Cina quale paese più popoloso e quote senza precedente di super ricchi. Ciliegina sulla torta, l'ascesa sullo scacchiere globale, su questioni che spaziano dal conflitto in Ucraina alla crisi climatica.
Eppure, le cose sono andate diversamente. Il Bjp, il partito nazionalista di Modi, è ancora il più forte tra quelli che siedono in parlamento, ma non ha più la maggioranza assoluta e dovrà contare su due alleati: Nitish Kumar, già primo ministro del Bihar, e Chandrababu Naidu del Telugu Desam Party (in Andhra Pradesh). Ha ottenuto 240 seggi, in calo rispetto ai 303 seggi del 2019, mentre la coalizione di opposizione I.n.d.i.a è cresciuta e ha ottenuto 232 seggi, di cui 99 conquistati dal Congress di Rahul Gandhi.



Il Bjp di Narendra Modi *ha vinto le elezioni ma non ha ottenutola maggioranza assoluta che cercava il premier*
FOTO EPA

Il fattore economico

In questi giorni si è tanto parlato di alti tassi di disoccupazione, crisi economica, crescita ineguale, questioni locali mai risolte e istanze delle caste più basse rimaste inascoltate: «L'India cresce sicuramente a ritmi più alti di altri paesi, in particolare della Cina che è il vero metro di paragone, ma va ricordato che l'economia indiana è un quinto di quella cinese: ha ancora molto da fare per arrivare ad un livello di sviluppo economico pari a quello di una potenza medio grande» premette Antonio Armellini, l'ex ambasciatore in India e vicepresidente vicario dell'Associazione Italia-India per la cooperazione fra i due paesi. «Almeno 200 milioni di indiani vivono al di sotto della soglia di povertà: sono stati preda facile dei messaggi di Modi, negli ultimi dieci anni, e altrettanto facilmente è forse subentrata la loro disillusione».
Secondo il Center for Monitoring Indian Economy il tasso di disoccupazione indiano è salito dal 7,4 per cento di marzo all'8,1 per cento di aprile 2024. «Quella indiana è una economia che punta su servizi e IT, settori nei quali la componente intellettuale è più forte della manodopera», continua Armellini. «Se avesse stravinto, come sperava, il programma di Modi sarebbe andato in una direzione ancor più liberista e meno tutelante per i lavoratori: in questo senso a fronte di una già alta disoccupazione, l'opposizione ha avuto gioco facile a convogliare lo scontento generale».

Il cuore hindu

Un epocale voltafaccia è arrivato dal cuore hindu del nord, un tempo roccaforte del Bjp. I primi a rivoltarsi contro i mancati aiuti e le scelte di governo, e non da oggi, sono stati i contadini, le cui proteste vanno avanti da anni: «Il nuovo governo Modi dovrà affrontare profonde sfide in Punjab, Uttar Pradesh e Haryana. I contadini non si sono senti supportati da questo governo e hanno temuto l'avanza dei grandi conglomerati» spiega Rahul Mukherji, a capo del dipartimento di Modern Politics of South Asia del South Asia Institute della Heidelberg University, in Germania. Altra questione che ha fatto perdere voti al nord, spiega Mukherji, è il piano di reclutamento Agnipath, in base al quale al personale che viene reclutato nelle forze armate viene offerto un contratto di quattro anni, ma dopo quella data solo un quarto delle reclute ottiene un incarico permanente: «Con una situazione già drammatica di disoccupazione, in stati come Uttart Pradesh e Bihar si sono scatenate le proteste».
In Bihar non a caso, spiega, l'alleato Nitish Kumar ha già chiesto la cancellazione del piano oltre che un censimento delle caste svantaggiate, considerate il suo elettorato di riferimento: «Sarà interessante vedere come Modi gestirà le istanze dei contadini, che non può più permettersi di ignorare, ma che non sono fondamentali per i suoi due alleati» continua Mukherji. «Come del resto non lo è la sua retorica nazionalista anti-musulmana: questa campagna elettorale ha dimostrato che le modalità con le quali ha attaccato la comunità musulmana, con toni quasi violenti, è stata un boomerang». Quanto ai due alleati, «entrambi nei giorni scorsi hanno assicurato la loro fedeltà ma hanno anche già avanzato richieste».

Questione di coalizioni

Modi non ha mai dovuto gestire una colazione e sicuramente mal sopporta il fatto di essere sotto ricatto, spiega Diego Maiorano, docente di storia contemporanea dell'India all'università di Napoli L'Orientale: «Il banco di prova è già alle porte: entrambi gli alleati hanno chiesto il posto di Speaker del parlamento, una posizione di grande potere e una assicurazione sul futuro, contro il rischio di spaccature interne al partito».
E poi c'è la questione ministro degli Interni: «Hanno chiesto a Modi di mettere da parte Amit Shah, la persona che sa tutto di lui e di cui probabilmente si fida di più, il suo braccio destro da sempre». Se la coalizione guidata da Modi non è priva di insidie, lo stesso vale per I.n.d.i.a: «È una colazione che unisce figure molto eterogenee, nata sotto la spinta di una forte repressione da parte del governo al potere» spiega Mukherji. «Date le condizioni di partenza, dall'incarceramento di esponenti di primo piano al controllo di conti correnti e fondi elettorali, hanno ottenuto un risultato sorprendete. Ma sarà interessante vedere se reggeranno».

L'anti-incumbency

Il tema è: l'elettorato ha voto contro il Bjp o a favore del Congress? «A mio avviso, questo è sia un voto contro il Bjp sia un voto a favore di I.n.d.i.a. C'è stato un certo grado di frustrazione per lo stato dell'economia, per i candidati del Bjp e il superamento di certi limiti» spiega Milan Vaishnav, direttore del South Asia Program di Carnegie Endowment for International Peace. «Questo si è tradotto in un voto contro il Bjp perché negli stati chiave l'alleanza I.n.d.i.a. offriva un'alternativa credibile. Il messaggio della coalizione era molto più disciplinato, i suoi partiti erano meglio uniti sul campo e la loro enfasi sulla disuguaglianza ha avuto ampia risonanza». Non solo una campagna elettorale completamente incentrata sulla figura di Modi e sulla retorica nazionalista hindu non ha funzionato, concordano gli esperti. Va anche considerato il fattore anti-incumbency, il voto contrario al partito politico al potere: «Modi ha cercato di combatterlo con una campagna elettorale violenta nei confronti dei musulmani ma non ha funzionato, perché a livello nazionale l'unica narrativa è stata quella dell'opposizione, legata alla mancanza di lavoro e alla crisi economica» spiega Maiorano.
«Rimane il fatto che dopo dieci anni al governo, di riforme contestate, di crescita sostenuta ma ineguale, e nonostante la mancata realizzazione dei posti di lavori promessi, il Bjp si è assicurato il 36,56 per cento dei voti totali contro il 37,7 per cento del 2019. Un calo marginale».

Il caso UP

L'affluenza è di poco calata, ma la cosa non stupisce Maiorano: «È fisiologico, nel 2019 era stata la più alta di sempre. A restare a casa credo siano stati gli elettori del Bjp». A sorpresa, contrariamente a quanto previsto, i giovani sono andati alle urne: «Hanno votato Bjp, stando ai primi dati, più degli anziani. La disoccupazione ha avuto un peso importante nella mancata crescita di consensi per il Bjp ma, a livello nazionale, non ha spostato la percentuale di consensi». Ha pesato piuttosto, come già accennato, a livello locale, spiega Maiorano: «Emblematico il caso Uttar Pradesh». Lo stato settentrionale, considerato il bastione del Bjp, è il più grande del paese e il più pesante in termini di seggi: «Qui i fattori determinanti sono stati la disoccupazione e difesa della costituzione, in particolare le caste svantaggiate e i dalit hanno temuto che Modi avesse intenzione di cambiare sistema di riserve, le quote che permettono a questi gruppi, ad esempio, di accedere ad un posto pubblico, vero miraggio per il lavoratore indiano». Da qui la strategia dell'opposizione, che sventolando la Costituzione durante i comizi ha accusato il Bjp di voler togliere i diritti alle comunità storicamente svantaggiate.

A livello internazionale

Resta da vedere se ci saranno riflessi sul piano internazionale e di crescita economica: «Non penso che questo cambi, a grandi linee, il posizionamento internazionale dell'India» riflette Vaishnav. «Il paese trarrà comunque vantaggio dalla frammentazione geopolitica che lascia oggi al suo governo ampio spazio di manovra. Per quanto riguarda l'economia, c'è stata una certa ansia sui mercati, ma i governi di coalizione in passato non hanno avuto effetti negativi sulla crescita, anzi. In un certo senso questo è il risultato che molte imprese speravano: un Bjp forte, ma circondato da partner che ne limiteranno gli eccessi».
Concorda Armellini: «Il mondo economico-finanziario ha puntato molto sull'India negli ultimi anni e continuerà a farlo. In questo momento, tra la crisi con la Russia e il distanziamento dalla Cina, per l'occidente non ci sono reali alternative all'India. Richiederà, certo, qualche riflessione in più».
Piuttosto, alla luce della campagna per le europee e dei prossimi appuntamenti internazionali, qualche paragone è possibile: «In vista del prossimo G7 di Borgo Egnazia, è interessante tracciare un paragone tra due figure politiche che si sono dichiarate vicine, Modi e Meloni: entrambi hanno incentrato la recente campagna elettorale su sé stessi. Nel secondo caso, vedremo come andrà a finire».
Di certo, conclude Maiorano, non ha senso parlare di vera e propria crisi per Modi: «Ricordiamo che è un leader camaleontico, un uomo in grado di reinventarsi» spiega. «Se guardiamo al 2002, è passato dall'essere accusato di un pogrom a diventare un leader a capo di un ampio progetto di sviluppo economico. La sua capacità re-branding è sorprendente».

DIRITTI SOCIALI E DIRITTI CIVILI

La libertà non è il privilegio di pochi Perché il vero liberalismo è "socialista"

EMANUELE FELICE
economista

Nella prima metà del Novecento, i "nuovi liberali", inglesi (Keynes, Beveridge) e americani (Wilson, Roosevelt), sul piano internazionale cercarono di impostare una convivenza fondata sullo stato di diritto e sulla rinuncia al colonialismo, sul piano interno diedero vita al moderno *welfare state* e teorizzarono, e poi attuarono, l'intervento pubblico: proprio per rafforzare e salvare le società liberal-democratiche.
Il "nuovo liberalismo" (o liberalismo sociale, o liberalismo progressista), e che è cosa ben diversa dal neo liberalismo, era sorto fra Otto e Novecento in contrapposizione al liberalismo classico, per rimediarne ai fallimenti, e si affermerà poi nel mondo occidentale proprio a cavallo della Seconda guerra mondiale, incontrandosi con il pensiero social-democratico.
Con autentico spirito liberale, questi politici, economisti, filosofi non fecero, in fondo, che prendere atto della realtà: per preservare la libertà, occorreva estendere i diritti (e la visione della persona umana) alla dimensione sociale. E bisognava cercare di essere coerenti.

Carlo Rosselli

Detta altrimenti, i nuovi liberali con l'intervento pubblico volevano salvare il liberalismo, volevano mettere le società aperte al riparo dalle minacce mortali del fascismo e del comunismo. Assieme a loro, vi furono i socialisti democratici (e altre culture politiche ancora: i cristiani democratici e sociali, i repubblicani): vi furono cioè coloro che riconoscevano che gli ideali del socialismo si potevano conseguire all'interno della democrazia liberale, e con economie miste in cui fosse lasciato un certo ruolo all'iniziativa privata; dentro cioè quella cornice etica, culturale, politica volta a promuovere i diritti dell'uomo, a partire da quelli civili e politici fino a quelli sociali, economici e culturali.
L'incontro fra le due visioni, fra i liberali progressisti e i socialisti democratici, sarà talmente forte che a quell'epoca si cominciò a parlare, non a caso, di "socialismo liberale" (o di "liberalismo sociale": fra le due espressioni c'è ancora una distinzione sul piano teorico, molto meno su quello pratico). In Italia, fra chi esplicitamente fa sua questa impostazione troviamo l'antifascista Carlo Rosselli, che al confino a Lipari scrive il saggio *Socialismo liberale* (1930), in opposizione anche a chi, dal lato comunista, considerava uguaglianza e libertà come antitetiche, e pensava che i diritti sociali dovessero venire prima delle libertà civili e politiche (come era nella Costituzione sovietica). Questi diritti invece legano insieme, si tengono, nella teoria e nella prassi, gli uni con gli altri. "Correttamente" inteso — libero, democratico, senza dogmi — il socialismo secondo Rosselli è lo sviluppo logico del liberalismo: il suo erede storico.

Un amalgama riuscito

Dopo la Seconda guerra mondiale, nelle società democratiche più avanzate dell'occidente, questo incontro fra liberalismo progressista e socialismo democratico, questo amalgama fra le due correnti di pensiero, riesce a diventare, grosso modo, l'opinione dominante (lo riconosce perfino, nel campo liberale, chi a questa sintesi non appartiene, come Luigi Einaudi).
È su queste basi che poggia, infatti, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nel 1948 (dove accanto ai diritti civili e politici troviamo enunciati nel dettaglio anche i diritti sociali), e anche la nostra Costituzione, non a caso contemporanea.
A uno sguardo di lungo periodo, i socialisti liberali, o nuovi liberali o liberali progressisti, o social-democratici (chiamiamoli come vogliamo), avevano ragione.
Qui veniamo a un dato di fatto fondamentale. I diritti civili e i diritti sociali sono effettivamente andati insieme, nella storia dell'occidente. Non si sono contrapposti!
Al contrario. Quando dopo la Seconda guerra mondiale si è affermato, un po' in tutto il campo occidentale, anche per la competizione con il mondo comunista, lo stato sociale, con un pervasivo intervento pubblico, ma all'interno delle regole poste dalle democrazie liberali, le libertà civili e politiche non sono diminuite. Anzi, sono aumentate.



In Italia la stagione di maggiore *avanzamento nelle libertà civili, gli anni Settanta (il divorzio, la riforma del diritto di famiglia con la parità fra donna e uomo, l'aborto legale), è anche quella di maggiore estensione dei diritti sociali e di riduzione delle disuguaglianze*
FOTO ANSA

La previsione di Friedrich von Hayek, in *The Road to Serfdom* (1944), secondo cui l'interventismo statale era appunto «la via della schiavitù», si è rivelata sbagliata. E crollando questa previsione, attenzione, crolla tutto l'edificio teorico del neo liberalismo come dottrina politica.

Gli anni Settanta

L'Inghilterra dei Beatles e dei Rolling Stones, l'Inghilterra di una straordinaria creatività culturale e di una incipiente rivoluzione dei costumi che avrebbe cambiato il mondo intero, portando alla liberazione dell'amore, era certo un paese libero; e si caratterizzava per una estesa mano pubblica in tutti i settori dell'economia, per una tassazione molto più progressiva di oggi e per un welfare capillare.
O forse la Svezia non era un paese libero, nello stesso periodo? O la Germania Ovest, o l'Olanda? O gli Stati Uniti di Kennedy e Johnson, di Martin Luther King, di Bob Dylan e Joan Baez?
Anche in Italia, la stagione di maggiore avanzamento nelle libertà civili, gli anni Settanta (il divorzio, la riforma del diritto di famiglia con la parità fra donna e uomo, l'aborto legale), è anche quella di maggiore estensione dei diritti sociali e di riduzione delle disuguaglianze (fu garantito ad esempio il diritto universale alla salute, peraltro dalla prima ministra donna della storia italiana, Tina Anselmi).
Del resto è logico, a pensarci: per essere libere di decidere della propria vita, ad esempio, le donne devono avere anche i mezzi economici per poterlo fare, cioè un lavoro e un giusto salario. E non solo: per poter scegliere il mio cammino nel mondo, io devo avere garantita una buona istruzione. E devo avere un sussidio di disoccupazione, e una buonuscita, se voglio cambiare lavoro e sperare di trovarne uno a me più adatto (in cui magari sono anche più produttivo).
Detta altrimenti: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e dell'uomo sulla donna, e della donna sulla donna) rappresenta la negazione della libertà. Lo affermavano i socialisti, e avevano ragione. Fin quando ci sarà chi, troppo povero, è costretto ad accettare qualsiasi lavoro e non ha i mezzi per sperare di emanciparsi dalla sua condizione, di che libertà parliamo? Parliamo della libertà di alcuni, di una minoranza: parliamo quindi non del diritto alla libertà, ma del privilegio della libertà. Se il liberalismo appare ed è il privilegio di alcuni, è destinato a morire. Perché rinnega i suoi valori.

Il libro



Emanuele Felice e Alberto Mingardi, *Libertà contro libertà. Un duello sulla società aperta* (Il Mulino, collana Contemporanea, 2024). Nel libro gli autori duellano sulla storia del liberalismo, e sul futuro delle nostre democrazie, nei campi della politica, dell'economia, dell'etica. Mentre per Felice il liberalismo si rafforza e si completa nell'incontro con il socialismo democratico e con l'ecologismo, per Mingardi, che si richiama alle idee neoliberali e dirige l'Istituto Bruno Leoni, il liberalismo e il socialismo sono incompatibili.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Sull'Europa Giorgia Meloni ha le idee confuse

Nicola Vallinoto, Genova

Lunedì 3 giugno la presidente del Consiglio ha rilasciato una lunga intervista a Nicola Porro nella trasmissione Quarta Repubblica. Nella parte finale dell'intervista - dedicata a temi nazionali - Giorgia Meloni ha finalmente esplicitato la sua visione di Europa contrapponendo il modello confederale - da lei sostenuto - a quello federale.
Ha affermato che «nel modello federale tutto viene accentrato e gli Stati nazionali non contano nulla perché decide tutto l'Europa».
E ha usato una categoria federalista la sussidiarietà per definire la sua visione di Europa confederale. Le due cose - sussidiarietà e modello confederale - non stanno insieme perché i temi che devono essere affrontati a livello europeo restano ostaggio del veto nazionale in quanto in una confederazione gli Stati restano sovrani.
Tutto ciò dimostra la sua ignoranza su cosa sia il federalismo.
Come sappiamo il modello federale si basa sul principio di sussidiarietà dove al livello superiore di governo vengono decise solo quelle materie che non possono essere affrontate adeguatamente al livello inferiore.
Il federalismo è il modello istituzionale che consente di avere un governo su più livelli. A livello europeo — per esempio — dovrebbero essere decise le materie che gli stati nazionali non sono in grado di affrontare e di risolvere da soli come la guerra, le migrazioni, i cambiamenti climatici, l'intelligenza artificiale, eccetera.
Al contrario, il modello confederale — a cui fa riferimento la Meloni — accentra il potere negli stati nazionali rendendo inefficace il livello europeo di governo. Infatti, non a caso, i nazionalisti cosiddetti sovranisti pongono l'accento sulla sovranità nazionale e sull'Europa delle nazioni attaccando il presidente della Repubblica quando parla di sovranità europea.
Durante l'importante voto europeo è giusto far chiarezza su un punto fondamentale per il futuro dei cittadini europei.

Sulle armi all'Ucraina il ministro Tajani sbaglia

Luca Massa

Il ministro Tajani dice che l'utilizzo, in territorio russo, di armi che l'Italia ha fornito all'Ucraina «è vietato dalla Costituzione». Si può essere favorevoli o contrari a tale utilizzo (posizioni ambedue più che accettabili) ma perché tirare in ballo la Costituzione?
Essa recita, all'articolo 11, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Costituirebbe quindi gravissima violazione della Carta costituzionale se noi (io, Tajani e tu) utilizzassimo la guerra come strumento di offesa, appunto.
Ma la Costituzione tace sulla legittimità della guerra come strumento di difesa, ma non la esclude, tanto che l'articolo 78 prevede come lo stato di guerra debba essere deliberato (dalle Camere, naturalmente) e dichiarato (dal presidente della Repubblica).
Per di più, l'articolo 51 della carta delle Nazioni Unite prevede «il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva nel caso in cui abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite».
Quindi, si può legittimamente essere contrari o favorevoli, per ragioni politiche, strategiche, economiche, morali o financo di opportunità o opportunismo, ma lasciamo in pace la Costituzione che non autorizza né vieta proprio nulla in questo campo.

Malavita e migranti, una denuncia di tipo elettorale

Roberto Battistoni

Sono rimasto molto sorpreso dalla denuncia inoltrata dalla presidente del Consiglio, dovuta al sospetto di gestione malavitosa del flusso di migranti.
Infatti, se il legittimo sospetto è stato avanzato nei confronti della regione Campania, perché non nei confronti della Puglia (prevalentemente raccolta di pomodori, uva e olive), Calabria e Sicilia (prevalentemente agrumi, olive)?
Sorge il sospetto che sia stata soprattutto una denuncia di tipo elettorale per far capire a De Luca che non si scherza e al proprio popolo che si veglia sul fenomeno dei migranti (e servirebbero ben altri provvedimenti).

Salvini è ancora nostalgico della Padania

Nazzareno Tittarelli, Castelraimondo

Forse non ho seguito con la necessaria attenzione la parata ai fori imperiali, o forse le riprese televisive non sono state sufficientemente attente, ma ho la convinzione che alla parata militare in occasione della festa della Repubblica sul palco delle autorità fosse assente il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Trasporti Matteo Salvini.
A essere maliziosi ci sarebbe da pensare che il leader leghista abbia voluto rispolverare, considerando la campagna elettorale in corso, il suo vecchio cavallo da battaglia della secessione, con l'amata (da lui) Padania che non riconosce l'unità nazionale e perciò ha preferito dedicarsi a qualcos'altro di più produttivo per il suo partito, dato il periodo.
È certo però che la sua assenza non può essere liquidata con un burocratico "causa precedenti impegni", visto che la festa della Repubblica non è una data qualsiasi nell'agenda di un componente di governo.
Tra l'altro tra i reparti militari che hanno sfilato c'era anche una rilevante rappresentanza dei marinai delle capitanerie di porto, che funzionalmente dipendono dal suo ministero e perciò non sarebbe stato sconveniente rendere loro omaggio durante la rassegna con la presenza sul palco, con gli altri ministri.
Ma chissà, forse il vicepremier ha ritenuto prioritario rimanere in famiglia, lasciando per un giorno il vortice della politica romana, con i suoi riti d'altri tempi.



Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



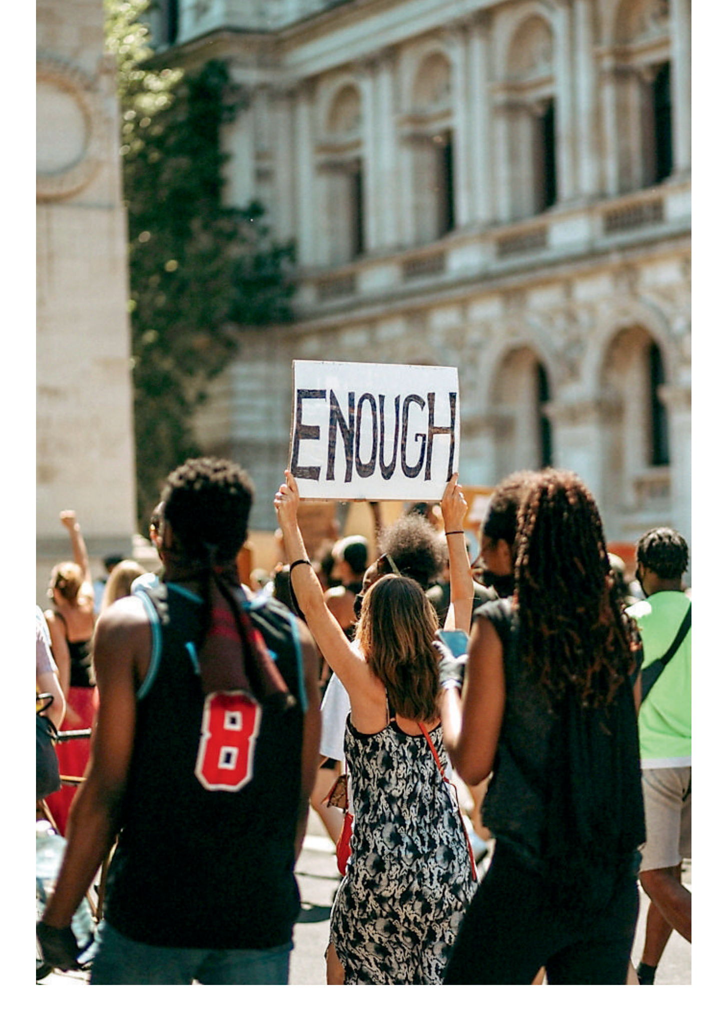
Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Meno famiglia, poca città Lo sguardo dei giovani su un futuro non scritto

ENZO RISSO
ricercatore

Come cambierà nei prossimi anni la nostra società, il nostro modo di vivere e relazionarsi? Nessuno ha la sfera di cristallo e le variabili sono molteplici, ma le scelte che fanno le persone sono basate sulle sensazioni che aleggiano sul futuro prossimo e nel giorno in cui si va alle urne per le elezioni europee è interessante vedere quale idea di futuro hanno le persone. La società di domani è un divenire complesso e articolato.
«Il futuro è aperto. Non è predeterminato», diceva Agnes Heller, esso non è più caratterizzato da identità fissate e da una struttura ordinata, ma ha assunto sempre di più una dimensione di flusso costante, di mutamento perpetuo, di divenire non lineare. Il processo di cambiamento sembra destinato a intaccare alcuni paradigmi relazionali e individuali consolidati da tempo. Nella dimensione percettiva delle persone la relazione tra l'individuale e il collettivo subirà un'evoluzione nei prossimi 10 anni. Per il 58 per cento degli italiani conterà sempre di più la collettività, l'essere insieme.



Secondo il 58 per cento degli italiani *in futuro conterà sempre di più lo stare insieme, la collettività*
FOTO UNSPLASH

La spinta della Gen Z

Di fronte ai cambiamenti epocali in corso la società avverte l'esigenza di serrare le fila, di riconnettere relazioni, di rafforzare i legami. A sottolineare maggiormente la spinta verso il collettivo sono i giovani della Generazione Z (65 per cento), accompagnati dai residenti al sud (66 per cento) e da quelli che vivono nelle isole (68 per cento), nonché dalle persone che appartengono ai ceti popolari (61 per cento). Se la dimensione comunitaria e le relazioni dense saranno più ricercate e auspicate, al contempo, in una logica ossimorica della complessità, scenderà l'importanza della vita familiare. Per il 56 per cento degli italiani la dimensione familiare conterà di meno rispetto a oggi. Una percezione che è omogenea non solo nelle diverse coorti di età, ma anche nelle differenti classi sociali. A livello territoriale ci sono poche differenze, anche se il maggior calo dell'importanza delle relazioni familiari lo troviamo al sud (60 per cento) e nel centro Italia (59). Un altro aspetto che subirà alcune evoluzioni è quello legato allo stile di vita. Le persone proiettano sul futuro una sensazione di crescita della complessità esistenziale (67 per cento). La quota di italiani che prevede un ritorno a una maggiore semplicità esistenziale e a una maggiore connessione con l'ambiente e la naturalità è, invece, una minoranza risicata (33 per cento). La crescita della complessità esistenziale è avvertita dai giovani (69 per cento), dai residenti al sud (73) e dei ceti medio bassi (70) ed è trainata dalla dimensione delle trasformazioni tecnologiche. Per il 77 per cento del paese la tecnologia sarà sempre più importante e invasiva nella vita quotidiana delle persone. Su questa visione troviamo alcune differenze interessanti. Più freddi sull'importanza e l'invasività della tecnologia nella vita quotidiana sono i giovani della Generazione Z (65 per cento; 12 punti in meno della media), mentre immaginano una maggior pervasività i baby boomer (86 per cento), i residenti al nord (81 per cento a nord ovest e 83 a nord est), nonché il ceto medio (80 per cento, mentre i ceti popolari si fermano al 68 per cento).

L'opinione sulle città

Ulteriori mutamenti significativi potrebbero cogliere altri due aspetti: la dimensione metropolitana e la relazione con l'autorità. Le percezioni proiettive dell'opinione pubblica spingono verso una direzione di riduzione sia del rispetto delle autorità, sia del valore di vivere nelle aree metropolitane. Per il 52 per cento degli italiani vivremo sempre di meno nelle grandi città. Un'opinione su cui non concordano i giovani, per i quali invece si vivrà di più nelle grandi città (54 per cento), mentre è particolarmente sospinta dalle generazioni più adulte (56 per cento dei baby boomer propende per l'abbandono delle metropoli).
Sul fronte del rispetto verso l'autorità due terzi del paese ne prevede un netto calo (73 per cento). Una riduzione particolarmente avvertita tra i ceti popolari (76 per cento) e nelle regioni del mezzogiorno (75 per cento al sud e 76 nelle isole). La società che si paventa davanti agli occhi delle persone è una realtà in mutamento, in cui al crescere dei bisogni di legami e comunanza, fa da contraltare lo sfilacciarsi dei legami familiari; in cui lo stile di vita, sotto l'effetto della tecnologizzazione dell'esistenza, si incammina su una via sempre meno naturale e più complessa; in cui il riconoscimento dell'autorità sarà sempre più flebile e lo scontro tra vita rurale e metropolitana si divaricherà sempre di più. Una società, per dirla con Bauman, che si trova ad affrontare «sempre di più la sfida dell'incertezza, del vivere in un mondo di opportunità e rischi, piuttosto che in un mondo lineare e determinato».

IL RAPPORTO FRA LE IMMAGINI E LA SANTA SEDE

Sono i papi i protagonisti a sorpresa della preistoria della fotografia

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Nella preistoria della fotografia all'inizio c'è un papa. E un altro figura agli albori del cinema. Ma in entrambi i casi i contorni di quanto accadde sono sfuocati. Esordi nebulosi, dunque, anche se tra il papato e le due nuove arti il rapporto è stato molto intenso, tra fortune rapidissime, imbarazzanti incidenti, interessi economici e speculazioni, in un susseguirsi di storie — spesso ricorrenti — che arrivano all'era dei cellulari.
Nato in una famiglia al servizio della monarchia francese ormai al tramonto, Nicéphore Niépce sembra avviato a una carriera ecclesiastica, ma nel 1792 si arruola nell'esercito rivoluzionario. La sua vera vocazione sono però la ricerca e gli esperimenti scientifici. Ingegnere, dal 1816 studia l'eliografia, un procedimento che gli consentirà di riprodurre immagini su supporti — come il «bitume di Giudea» — sensibili alla luce.
La prima raffigurazione fotografica in assoluto sembra essere stata nel 1822 quella del papa, il vecchio Pio VII, un monaco protagonista di vicende drammatiche che l'avevano più volte costretto a viaggi forzati in Francia: per l'incoronazione imperiale di Napoleone e poi come suo prigioniero per anni. Da un ritratto — molto probabilmente un'incisione — del pontefice, per la prima volta divenuto popolare oltre i confini dei suoi stati proprio per le sue sventure, Niépce ricava l'immagine su vetro di papa Chiaramonti, andata perduta.

Prime foto e primi scandali

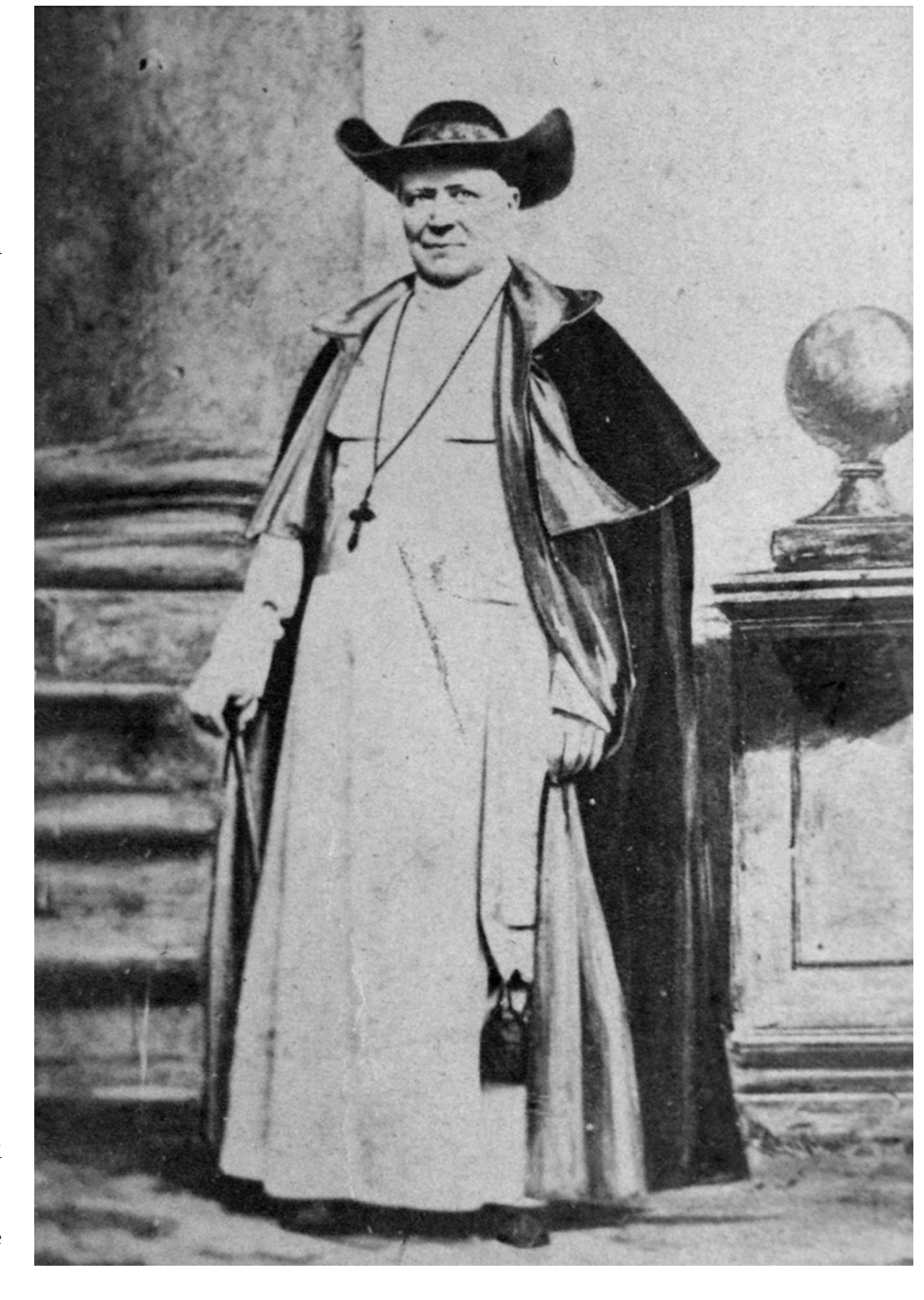
Oltre un ventennio più tardi Gregorio XVI, un altro monaco, è in visita a Tivoli e qui il 2 ottobre 1845 viene fotografato, da solo e con il suo seguito, da un pioniere della nuova arte, il gesuita Vittorio della Rovere, che aveva puntato l'obiettivo anche sulla luna e avrebbe poi lasciato l'ordine. Ma non sono conservate nemmeno queste immagini, le prime di un pontefice ottenute dal vero con la dagherrotipia, una tecnica perfezionata da quella di Niépce e che sei anni prima era stata descritta da Giuseppe Gioacchino Belli nello *Zibaldone*.
Passano pochi mesi dalle fotografie tiburtine, e dopo la morte di papa Cappellari viene eletto il cinquantaquattrenne Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prende il nome di Pio IX e regnerà per ben 32 anni: un record assoluto. Il giovane pontefice — accolto con entusiasmo dopo il soffocante quindicennio gregoriano — viene fotografato nei giardini del Quirinale il giorno stesso della sua incoronazione, il 21 giugno 1846.
Da allora le immagini papali e della Roma papale si moltiplicano velocemente. A indagarne le origini, con rigore storico e divertita passione, è il primo e più grande dei vaticanisti, lo scrittore Silvio Negro, nel libro *Seconda Roma*, quella dell'ultimo ventennio (1850-1870) del potere temporale pontificio.
Nella Roma dell'ultimo papa re entra in scena di nuovo un chierico, l'abruzzese Antonio D'Alessandri, il «primo fotografo professionista romano», che tuttavia «non aveva una vocazione ecclesiastica imperiosa» chiosa con lieve arguzia Negro.
Tornato da Parigi con macchine e tecniche nuove, apre uno studio in via del Babuino. «L'autorità ecclesiastica, doverosamente interpellata visto che si trattava di un prete, diede il suo assenso, con la condizione però che non vestisse l'abito mentre stava a travasare acidi e a servir clienti».
Il fotografo impianta così una ditta familiare che riscuote presto fortuna e ottiene l'esclusiva dei ritratti del papa e della sua corte, ritraendo — dopo il crollo del regno delle Due Sicilie — anche i Borboni esuli a Roma. Nonostante un editto del cardinale vicario minacciasse multe, confische e pene severe per contrastare «scene indecenti» o addirittura oscene realizzate con i nuovi procedimenti, nel 1862 scoppia uno scandalo che assume proporzioni europee. Pure i fratelli D'Alessandri vengono coinvolti, ma non hanno colpe.
Da loro infatti una coppia di fotografi spiantati (poi arrestati e processati) aveva acquistato vari ritratti ufficiali di personaggi curiali per realizzare dei fotomontaggi maliziosi. La bella e stravagante regina di Napoli senza trono vi era rappresentata in allegra compagnia di prelati e dello stesso pontefice: il viso di Maria Sofia era attaccato alle fotografie di una modella, «ritoccate con abilità da un artista» e di nuovo fotografate.

Da De Federicis a Paris Match

Dopo le vicissitudini e gli scontri militari che preludono alla presa di Roma nel 1870, documentata da don Antonio, questi entra però in urto con la curia e finisce per lasciare il sacerdozio, ma continua a esercitare a lungo, con abilità e successo notevoli, la professione.
A sostituirlo non è stavolta un ecclesiastico bensì un laico, Francesco De Federicis.
Di mestiere «libraro e cartolaro», in piazza della Minerva vendeva oggetti sacri e aveva in deposito fotografie di Roma e del papa. Le circostanze che lo portano sin dal 1878 a ottenere la carica di fotografo papale — a cui si aggiunse nel 1901 quella di «cinematografista pontificio» — sono, morto Pio IX, l'avvento del nuovo papa Leone XIII ma, soprattutto, la conoscenza di un fratello del pontefice, il teologo gesuita Giuseppe Pecci, poi cardinale. Il commerciante ha la prontezza di offrirgli, già il giorno dopo l'elezione, un fotomontaggio dove aveva applicato le vesti papali a un recente ritratto di Gioacchino Pecci, e ne ha la proposta di fotografare il pontefice.
«Solo opposi che non essendo fotografo, né avendo studio, mi sarebbe convenuto provvedermi di macchine e di artisti; cosa che avrei fatto tostoché mi venisse data sicurezza della volontà del Santo Padre» ricorderà poi De Federicis, che per anni moltiplicherà insistenti richieste di fotografare — e più tardi di filmare — il papa, con la motivazione esplicita di dover mantenere la famiglia.
Nel ricordo disarmante di quell'episodio sono anticipate le vicende altalenanti di un personaggio che, quasi per caso, appare al centro di uno snodo che si rivelerà sempre più cruciale nella rappresentazione — e nella proiezione simbolica — del papato contemporaneo. Come scrive Gianluca della Maggiore nel suo recente *Le vedute delle origini su Leone XIII* (Utet), la storia di De Federicis «appare contraddistinta da una buona dose di approssimazione e imperizia verso una professione nuova», che nemmeno lo attraeva.
A differenza invece del suo soggetto, papa Pecci. Questi, quando ancora era vescovo a Perugia, nel 1867 aveva dedicato dei raffinati versi latini all'«ars photographica». E già nei primi anni del pontificato un'allegoria della nuova arte viene dipinta da Domenico Torti in un affresco nella Galleria dei Candelabri dei musei vaticani.
Quasi ad anticipare l'intreccio della fotografia nella storia della Santa sede, documentata con molte immagini nella raccolta *Les photos secrètes du Vatican* (Gründ-Plon) grazie al ricchissimo archivio di Paris Match, a sua volta al centro di due vicende tra loro opposte, ma entrambe emblematiche.
Se infatti l'avidità del medico pontificio Riccardo Galeazzi Lisi arriva nel 1958 a vendere al rotocalco francese le foto di Pio XII agonizzante, sei anni più tardi il settimanale noleggia un intero Caravelle — attrezzato per l'occasione a laboratorio fotografico — per ospitare buona parte della redazione inviata a seguire e documentare il viaggio, davvero storico, di Paolo VI in Terra Santa.

Filmare un papa

Con i papi non più italiani le immagini si moltiplicano a dismisura. Milioni sono infatti gli scatti realizzati da Arturo Mari con Giovanni Paolo II e da Francesco Sforza con i suoi successori.
Ma l'improvvisato e raccomandatissimo fotografo De Federicis aveva incrociato anche l'entrata nella storia del cinema di un pontefice, l'ormai vecchissimo Leone XIII. Un episodio oggetto di una discussione — come scriveva una sessantina d'anni fa Mario Verdone, il padre di Carlo — se questa primogenitura spettasse ai fratelli Lumière grazie al loro agente Vittorio Calcina o alla newyorkese American Mutoscope Company (nota poi come Biograph) e a William Dickson. Fu quest'ultimo il vero autore di almeno sette brevi riprese tra l'aprile e il luglio del 1898 nel Palazzo apostolico e nei giardini vaticani.
Nella vicenda un ruolo di primo piano venne svolto da alcuni vescovi statunitensi e il successo delle immagini fu davvero mondiale. Ma altrettanto accese si scatenarono le polemiche, soprattutto sull'uso commerciale dei filmati, sostenuti con grande efficacia dal sensazionalismo della *yellow press* di William Randolph Hearst, che nel 1941 avrebbe ispirato Orson Welles per il suo Citizen Kane. Ma i tempi erano cambiati, e l'anno dopo sarebbe stato lo stesso Pio XII in *Pastor angelicus* a interpretare sé stesso.



Pio IX non è stato il primo papa a essere *fotografato, ma dal suo pontificato in poi le fotografie papali si moltiplicano*
FOTO ANSA

SOLDI E SENTIMENTO

L'attivista idealista come l'influencer Il mercato e la misura del successo

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

Se volessi raccontarvi una polemica che riguarda qualche influencer e le sue malefatte, o qualche attivista digitale e le sue malefatte, avrei l'imbarazzo della scelta. Ma per quanto ci piacciano gli aneddoti, talvolta è utile uscire dal racconto specifico e accusatorio e osservare i meccanismi generali.

Due ruoli

Consideriamo due donne, due tipi umani, due ruoli che ci sono famigliari. La prima è un'attivista, la seconda è un'influencer. L'attivista ha come missione la riuscita di una campagna per il cambiamento politico e sociale. L'attivismo, infatti, può avere diverse definizioni, ma contiene il concetto di cambiamento. Senza cambiamento, non c'è attivismo.

L'influencer, invece, nella definizione più diffusa è una persona che ha accumulato un largo seguito sui social grazie al racconto visuale e scritto della propria vita (o stile di vita), e usa questo seguito per monetizzare la propria capacità di influenzare il pubblico attraverso varie iniziative di marketing.

Se al centro dell'attivismo c'è il cambiamento, al centro dell'attività di influencer c'è la monetizzazione. Si potrebbe dire che anche l'influencer miri al cambiamento, inteso come capacità di indirizzare le scelte altrui. Ma questo cambiamento non è l'obiettivo finale. L'obiettivo finale è la monetizzazione.

Monetizzare significa trasformare una situazione o un oggetto in soldi. Lo sappiamo, e lo consideriamo un meccanismo facile da capire. Monetizzare ha molte implicazioni: se una cosa è monetizzabile, tanto per cominciare, il suo valore diventa misurabile, perlomeno in soldi, in modo esatto.

La perfetta misurabilità del denaro è il motivo principale del successo del denaro come dispositivo, e la possibilità di valutazione delle cose grazie a quel numero chiamato denaro è un pilastro delle economie di mercato.



Come l'ostrica non espelle il granello *di sabbia ma lo trasforma in una perla, così il mercato non espelle gli attivisti ma li cambia piano piano*
FOTO UNSPLASH

Come un'ostrica

La perfetta misurabilità è anche la ragione per cui i meccanismi di mercato sono così pervasivi e di successo. C'è qualcosa di travolgente nel poter mettere in ordine le cose dalla più piccola alla più grande, dalla meno rilevante alla più rilevante. Nel poterlo fare in maniera istantanea e senza bisogno di disputa. Ovviamente emergono tutte le considerazioni etiche del caso, ma la potenza del sistema rimane. La misurabilità oggi può anche slegarsi dal rapporto diretto con i soldi. Possiamo pure essere individui superiori al denaro (pensatevi ereditieri e filantropi), e tuttavia trovarci estremamente implicati nella misurabilità.

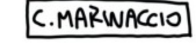
Tutto parte dall'idea di successo, inteso nella sua accezione più semplice: il successo come "buona riuscita", come "esito favorevole". O stiamo fermi e non facciamo assolutamente nulla, oppure nel momento in cui decidiamo di avere dei progetti incapperemo nel concetto di successo.

Come facciamo a stabilire se quello che stiamo facendo ha successo? Dobbiamo in qualche modo valutare il suo impatto. Non se ne esce. Per valutarlo effettueremo qualche misurazione. Produrremo dei numeri. Entreremo a far parte di qualche classifica: dal piccolo al grande. Oggi questo è un problema sentito, con cui tutti hanno a che fare. Per esempio perché la maggioranza delle persone usa i social, e i social sono fondati sulla misurabilità.

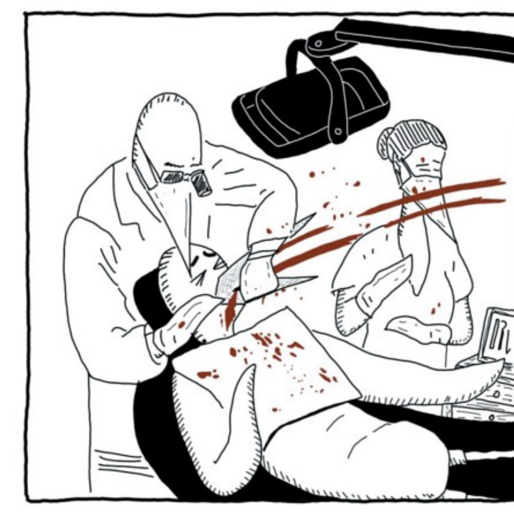
Possiamo pensare che i social siano un passatempo, ma è un passatempo fondato sui numeri: i like, le visualizzazioni influenzano quello che vediamo e quello che scegliamo di far vedere. Quasi tutto prima o poi viene sfiorato dal problema della misurabilità e del successo, e i buoni propositi non fanno eccezione. E l'attivismo digitale, dunque, non fa eccezione. Si verifica un noto cortocircuito: l'attivista per definizione deve sfidare lo status quo, rischiare di essere impopolare, prendersi dei rischi. Deve guardare oltre il guadagno personale, talvolta deve sacrificare persino la propria sicurezza fisica. Ma allora l'attivismo non può essere vittima delle logiche del successo, oggi prepotentemente di mercato, altrimenti si sporca? La risposta è complicata.

Pensate all'ostrica. Sì, quella. Se un granello di sabbia entra nell'ostrica, la reazione dell'ostrica non è quella di espellerlo, ma di trasformarlo piano piano in una perla. Il mercato fa un po' la stessa cosa. Se arriva un'anima pura, che combatte per degli ideali e non teme di rendersi sgradita, il mercato non la espellerà, ma la trasformerà piano piano in materia che può stare dentro il mercato: lo sprezzo per la sgradevolezza diventerà il tratto che renderà l'attivista potenzialmente popolare. Il suo rifiuto per le logiche del successo potrà essere il segreto del suo successo. Da questa capacità trasformativa del mercato non si scappa.

AIMONE L'AIRONE











I SEGNALI DI RINASCITA DI UNA SPECIALITÀ DOPO IL DECLINO

Il tennis ha ammazzato il doppio
Per fortuna è resuscitato

PIERO VALESIO
ROMA



Jasmine Paolini, ieri battuta nella *finale del singolare da Iga Swiatek a Parigi, gioca con Sara Errani oggi la finale di doppio contro Gauff e Siniakova Nel torneo maschile Bolelli e Vavassori hanno perso la finale contro Arevalo e Paric*
FOTO ANSA

Piovischiava a Parigi, sabato 10 giugno 1989. Quando Mansour Bahrami scese in campo per la finale di doppio c'era poca luce. La sera si avvicinava e chi aveva deciso di dedicare il pomeriggio al tennis si era saziato con la finale del torneo femminile: Arantxa Sánchez aveva battuto Steffi Graf al termine di tre set di scontro fisico. Di spettatori sulle tribune dello Chatrier ne erano rimasti pochini e più passava il tempo più il loro numero diminuiva. Mansour era alla sua prima finale slam al fianco di Eric Winogradsky e dall'altra parte della rete c'erano il meno talentuoso dei fratelli McEnroe, Patrick, e Jim Grabb. Mansour, l'iraniano esule dopo la rivoluzione khomeinista, forse il più celebre dopo lo Scià e Farah Diba, s'intristì dopo aver vinto il secondo set. «Non c'è più nessuno da intrattenere, che ci facciamo qui?».
In quel verbo, intrattenere, c'è il senso del doppio almeno secondo il pensiero di Bahrami. Che dopo quel match avrebbe continuato, e talvolta lo fa ancora, a mettere in scena la sua arte tennistico-circense fatta di tocchi e tocchetti, pallonetti, colpi contro la fisica e sorrisi spalancati così simili a quelli di Lemon, il "clown prince" degli Harlem Globetrotter che prendeva i bambini in campo e faceva loro tirare a canestro durante le partite.

L'aspetto ludico
Intrattenimento: negli ultimi decenni il dibattito se il doppio sia diventato sostanzialmente questo, un'esibizione di tocco e fantasia perlopiù disertato dalle e dai big o se invece conservi un fascino unico che sublima la bellezza del tennis, è tornato di attualità. Ai nostri occhi italiani soprattutto in questi giorni con Vavassori-Bolelli capaci di conquistare a Parigi la seconda finale Slam nella stagione e Paolini-Errani che oggi giocheranno quella femminile. Hanno ammazzato il doppio ma il doppio è vivo, come il Pablo di Gregori, oppure è soprattutto una "memoria" come la virilità dell' "Alejandro" di Checco Zalone, che del Principe è il più recente compagno di doppio musicale?
Rino Tommasi e Gianni Clerici, l'inimitabile coppia della telecronaca tennistica, non avevano dubbi: «Il doppio è morto quando hanno smesso di giocarlo i numeri uno» diceva Rino. E Gianni, che della disciplina se ne intendeva in modo particolare visto che fu campione italiano juniores al fianco di Fausto Gardini nell'immediato dopoguerra, era convinto che senza una rivoluzione mentale e organizzativa i tornei di doppio si sarebbero via via ridotti al ruolo di riempitivo della programmazione quotidiana. E quella previsione, che diventava palese dopo il tramonto dei grandi australiani e che nemmeno l'epopea dei fratelli Bryan è riuscita a confutare, si è avverata.

Certe coppie storiche
Le storie certo non mancano. Basti pensare all'eco che qualche anno fa ebbe il connubio fra il pakistano Qureshi e l'indiano Bopanna: una formazione nata a inizio 2000 che divenne a più riprese simbolo di dialogo (forse l'unico) fra due paesi e due culture (musulmano l'uno, induista l'altro) che invece si guardano in cagnesco di continuo. E all'Australian Open di quest'anno lo stesso Bopanna a quasi 44 anni ha vinto il primo titolo Slam della sua vita in coppia con Ebden battendo proprio i nostri eroi Vavassori e Bolelli.
Nel femminile storia ancora più succosa con la taiwanese Hsieh che a 38 anni suonati ha conquistato il titolo nel doppio femminile e nel misto trasformando sé stessa in un'iniezione di orgoglio per un Paese mai così minacciato di annessione forzata da parte delle Cina. Per non parlare dei 38 anni di Simone Bolelli e dei 37 di Sara Errani. «Comunque — ha detto Adriano Panatta — se si spera di risollevare il doppio grazie ai quarantenni non si andrà da nessuna parte». E Adriano sa bene cosa possa essere una partita di doppio: in quello che resta il più importante della storia del tennis italiano, la partita di Santiago '76 contro Fillol-Cornejo che consegnò la Davis all'Italia, fu lui a imporre a Bertolucci di scendere in campo con la maglietta rossa per lanciare un segnale di opposizione alla dittatura macellaia di Pinochet.



Effetto Davis
Il nuovo formato gli dà più importanza e lo giocano di nuovo i numeri 1

Le prospettive
Eppure nonostante la storia, il fascino, i successi azzurri e l'oggettiva bellezza dell'agone il doppio soffre. E non solo perché la bellezza, in questi nostri tempi, non è esattamente una categoria dominante. Per dire: Jasmine Paolini, grazie alla finale persa ieri contro la Swiatek, ha guadagnato 1,2 milioni di euro. Se oggi lei e la Errani dovessero superare Coco Gauff e la Siniakova incasserebbero un assegno di 590.000 euro totali. A un numero 100, a un numero 200 del singolare, può capitare di farne la fonte principale di guadagno. La coppia delle "Chichis" Vinci-Errani capace di vincere cinque titoli dello Slam e di conquistare il Career Grande Slam alla pari di coppie come Navratilova-Shriver e le sorelle Williams hanno rappresentato un unicum che ha permesso a loro volta di diventare un marchio vincente con tutti i conseguenti guadagni del caso. Ma nemmeno il loro traino ha scatenato una doppio-mania, almeno dalle nostre parti. L'audience non solo televisiva delle finali continua a risultare assai inferiore a quelle dei singolari tanto da portare il patron di Tennis Australia, Craig Tiley, a dire nel febbraio scorso: «Abbiamo smarrito la strada giusta e adesso in qualche modo dobbiamo rimediare». Già, ma come?
Nel format di Coppa Davis inaugurato da Piquè e mantenuto, almeno per il momento, anche dopo la rottura fra la Federazione Internazionale e la società che l'ex giocatore blaugrana ha co-fondato, la Kosmos, il doppio ha un peso diverso rispetto al passato. Non più un punto su cinque disponibili ma uno su tre. E giocato dopo i singolari dunque con il carisma dell'incontro decisivo. Nelle finali del novembre scorso a Malaga il doppio azzurro Sinner-Sonego ha offerto momenti di entusiasmo indimenticabili prima battendo gli olandesi Griekspoor e Koolhof (quest'ultimo vero esperto della disciplina) e poi annichilendo Djokovic e Kecmanovic. C'erano in campo Sinner e Djokovic e i più hanno visto, con una certa dose di ragione, nella loro presenza e nel valore decisivo degli incontri il motivo del loro successo di pubblico. Ma con i calendari che scandiscono la vita dei tennis è impensabile che oggi Sinner, Djokovic e compagnia giocante programmino i loro impegni tenendo conto anche del doppio, Davis a parte, oppure nell'anno olimpico come questo. Non ne hanno né il tempo né, a parte alcuni casi sporadici, la convenienza. Ha ragione Tiley: bisognerebbe cambiare tutto, in nome della bellezza. Anche perché il tennis ha davanti a sé l'occasione di diventare simbolo di qualcos'altro e proprio grazie al doppio. Lo sport più individualista del pianeta potrebbe insegnare come si passa dall'io al noi e come il noi può rivelarsi vincente. Tanto per cambiare il campo da tennis è un perfetto spazio dove si gioca ben altro che un match: il doppio è coesistenza di spazi e di talenti, condivisione di rischi e responsabilità, scambio di ruoli fra due diversi. Ma qui il discorso si farebbe troppo ampio, specie se ci guardiamo intorno, ben oltre i corridoi del campo.

LA RICCHEZZA REALE E QUELLA PERCEPITA

Una paghetta da fame Il materialismo secondo Tony Effe

Confessioni di un rapper benestante. A partire dai 150 euro a settimana del papà
Ne ha parlato al podcast di Gianluca Gazzoli. Per l'indignazione diffusa della rete

GIULIA PILOTTI
editor



È ormai chiaro che questa pagina è dedicata ad approfondire in egual misura la mia dissonanza cognitiva generazionale e quella sul piano economico-finanziario: non sono abbastanza vecchia per spiegare niente a nessuno, né abbastanza giovane per gli entusiasmi nuovi, non ho abbastanza soldi per esaudire i miei sogni borghesi, ma non sono nemmeno abbastanza povera per farmi portavoce di una qualsivoglia istanza sociale. Ogni quattro o cinque mesi scrivo delle ansie immobiliari dei trentenni e passo oltre, continuando a fingermi esponente militante di un gruppo a cui forse non appartengo. Né cane né lupo, so solo quello che non sono, come il mio intellettuale di riferimento nonché primo amore: Balto.

Era dunque inevitabile che l'intervista di Tony Effe a *Passa dal BSMT* — podcast di chiacchiere condotto da Gianluca Gazzoli — attirasse la mia attenzione, essendo Tony Effe una persona della mia età che ha fatto i soldi (da rapper, prima con la Dark Polo Gang e ora da solo), e che stimola quindi allo stesso tempo le mie due dissonanze di cui sopra.

Non posso dire di conoscere il personaggio oltre al nome e a una vaga consapevolezza dell'esistenza del suo gruppo (non sono abbastanza giovane per la trap del rione Monti, né abbastanza romana), ma in virtù della caciara sollevata negli ultimi giorni da una sua dichiarazione controversa, e anche della mia ignoranza in merito, decido di ascoltarmi questa sua intervista da quasi un'ora e mezza (durata percepita: *Via col vento*).

L'internet è indignata e si capisce subito perché: su Instagram vedo girare una clip in cui Tony Effe dice che al liceo aveva una paghetta misera, suo padre gli dava solo 150 euro a settimana (anche detto "primo stipendio", per noi dell'editoria). Ci metto quaranta minuti ad arrivare al momento incriminato della conversazione, quaranta minuti noiosissimi che mi sono sufficienti per decretare che, a differenza dalle mie aspettative, il mio mondo e quello di Tony Effe non si intersecano in nessun punto. Ancora una volta mi sento precocemente invecchiata, mentre dice di essere appassionato di un videogioco dell'NBA su cui ha speso un sacco di soldi per customizzare la divisa dei suoi giocatori. C'è "la collabo con Crocs", dice, mentre io mi sento come mia nonna quando le spiego Twitter.

La romanità

Scopro che nonostante la quintessenziale romanità sua e dei suoi colleghi, Tony Effe vive a Milano, ma schiva abilmente la polemica che da sempre si accompagna alla contrapposizione delle due città, non dicendo niente di sgradevole, ma nemmeno niente di interessante. In compenso dice "di base" abbastanza volte da farmi venire voglia di iniziare un drinking game per sbronzarmi alla svelta e mi ricordo che devo prendere il mio integratore di vitamine che si chiama, appunto, Di Base. È forse anche questa una collabo? Deve dire "di base" una volta al minuto per contratto?

Dice poi di essere un ragazzo molto educato, un buono, e noi gli crediamo, perché nessuno stronzo ha mai avuto una flemma simile. Afferma anche di essere molto umile, e stavolta mi fido un po' di meno perché nessuna persona veramente umile si è mai autocertificata tale. Anche perché nell'ora successiva parlerà della propria carriera con la serietà morbosa di chi ha scoperto la penicillina.

Gazzoli indaga anche la passione di Tony Effe per la moda, che a quanto pare è sempre stato un suo pallino, un'informazione per me difficile da indovinare dalla breve ricerca che faccio su Google immagini: molte felpe, giacche indossate a pelle e gioielli cafoni, non esattamente un Cary Grant. Di nuovo lo spirito di mia nonna — che è viva e vegeta e non manca di lamentarsi dello stile contemporaneo e delle sfilate di Balenciaga — si impadronisce di me e mi fa scuotere la testa con disappunto. Scopro che nella sua musica cita spesso i marchi, sottolinea Gazzoli, e io, come la povera scema che sono, mi trovo a pensare a Bret Easton Ellis, che ovviamente nessuno chiama in causa, e forse questo è il segnale che sono lì per sbaglio e devo spegnere.

«Sni»

Invece persevero, non sono ancora arrivata alla scandalosa risposta sulla paghetta. Ma poi al minuto trentanove Gazzoli si permette di supporre che il riscatto economico non abbia mai fatto parte delle motivazioni iniziali della Dark Polo Gang, composta perlopiù da ragazzi benestanti, se capisco bene. «Sni» risponde Tony Effe, proseguendo la sua storia di disagio sociale a Monti, in quanto "povero del centro". Una considerazione che ha fatto arrabbiare un sacco di gente — e che in effetti denota un certo scollamento dalla realtà — ma che a ben guardare è anche un'acuta osservazione sociologica. La ricchezza non è tutta uguale, la pressione sociale esiste anche se non sei un personaggio di Vittorio De Sica, forse a maggior ragione (chissà se Tony Effe ha visto *Succession* e quella puntata sulla borsa gigante di Burberry). Essere il più povero tra i ricchi non è come morire di fame, ma può essere molto imbarazzante, persino deprimente.

Gazzoli gli fa notare che centocinquanta euro a settimana non sono nemmeno pochi a diciassette anni, guadagnandosi il mio personale premio Nobel per la pace, ma l'altro gli ricorda che è tutto relativo, soprattutto quando tutti quelli che conosci hanno la casa con piscina a Capalbio e tu vivi con la tua famiglia in novanta metri quadri (che pure non sono pochi, ma ci siamo capiti). «Stavo già in fissa con i soldi» dice Tony Effe con un candore che tocca qualche corda profonda nel mio cuore materialista, e vincendo infine la mia stima utilizzando "radical chic" correttamente.

Purtroppo nei successivi quaranta minuti non trovo momenti di equiparabile lucidità, né una qualche ombra di umorismo. Nemmeno una battuta sul fatto che la sua ex fidanzata stia ora con Leonardo Di Caprio, una premessa dal potenziale comico infinito che ahimé non viene sfruttata minimamente. Eppure nei giorni successivi continuo a pensarci e giungo alla conclusione che il problema non è Tony Effe in sé, ma il Tony Effe in me.



Tony Effe è il nome d'arte di Nicolò *Rapisarda, 33 anni, romano, rapper, ex membro della Dark Polo Gang*
FOTO ANSA

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Numeri e voti L'aria delle urne trascina Ferrarini

BEPPE COTTAFAVI
editor

Nel fine settimana delle elezioni europee, il libro più venduto in Italia è Numerologia antica, una guida all'interpretazione del destino attraverso le cifre. Come uno scrutinio

È il fine settimana delle elezioni europee. Ed è un segno degno di nota che proprio in questa settimana il libro più venduto in Italia sia *Numerologia antica. Decidi il tuo destino col potere dei numeri* di Alberto Ferrarini, Sperling&Kupfer. Laddove il futuro dell'Europa lo definiremo in queste ore col potere dei voti. E anche dei numeri. Per esempio la soglia di sbarramento del 4% è un milione di voti. Numero ragguardevole. Fin dall'antichità la numerologia è considerata una disciplina in grado di interpretare e spiegare il comportamento umano, la personalità e il destino degli individui: dalla salute all'amore, dagli affari alle relazioni. E la politica? Questo tale Alberto Ferrarini ha studiato a lungo i numeri, e il loro potere esoterico, ed è un esperto di ciclicità e di simbologie. La sua ricerca l'ha portato a intuire e comprendere ciò che la mente non vede e non distingue, ma che l'*energia* (in storie come questa compare sempre questa parola, usata a sproposito: l'energia è la grandezza fisica che misura la capacità di un corpo o di un sistema fisico di compiere lavoro, a prescindere dal fatto che tale lavoro sia o possa essere effettivamente attuato - per estensione si intende come forza dinamica che si manifesta come volontà e capacità di agire - E poi in storie come questa compare la parola che segue) e l'*empatia* conosciono.

Attraverso i suoi social e i suoi eventi sempre sold out. In questo libro ha deciso di condividere il suo "sapere" e di dare a chi gli crede uno strumento per interpretare i numeri della loro vita e trovare risposte e nuovi significati a ciò che loro accade. Insomma questo Ferrarini è un esperto di numerologia antica e un motivatore, specialista dei meccanismi di performance, e, qualunque cosa voglia dire, di strategie mentali, animiche ed emotive, è il motivatore di importanti campioni dello sport e di imprenditori. Non so se anche Meloni, Salvini, forse Conte che è devoto di Padre Pio o addirittura la laica Schlein si siano rivolti a lui. Per le loro soglie psicologiche e simboliche prima che politiche: l'agognato 30%; il 23, mezzo punto sopra Zingaretti, ricordate l'ormai mitologico 40% di Renzi? Vedremo domani dai risultati.

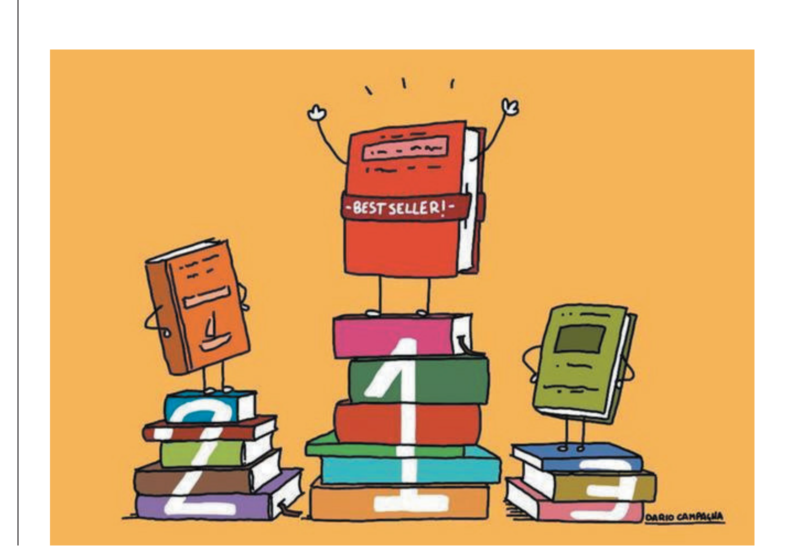
I romance

Al secondo posto sta un romance *Badlands Incantevole sensazione* di S da Newton Compton, una storia d'amore travolgente, tipo:
«È un segreto quello che facciamo?»
«Mio e tuo. Di nessun altro».
Sinossi: È un lunedì grigio e piovoso quello in cui Juliet, diciassettenne ribelle e capricciosa, si trasferisce a casa del nuovo compagno della madre, dove vive anche Alexander, il figlio di lui. Affascinante ed enigmatico, è un mistero dagli occhi di tenebra e dal passato complicato, ed è l'esatto opposto di Juliet: lei fatica a prendere la sufficienza, lui ha ottimi voti; lei ama il gossip e le feste, lui preferisce starsene rintanato in camera sua con un libro. Tra i due è subito guerra aperta, ma ben presto i battibecchi si trasformano in baci infuocati scambiati di nascosto, all'insaputa dei genitori.

Terzo *Powerless. Potere e inganno* di Lauren Roberts, ancora Newton, un bestseller internazionale.

Lui ha passato la vita intera a darle la caccia. Lei ha passato la vita intera a ingannarlo. Un segreto può mettere a repentaglio tutto. Anche il cuore.

Certo, roba per i giovani, i Millennials, la Z. Ma cosa leggono? Certo è che gli under 30 tendono a non considerare il voto, la politica tradizionale e la mediazione dei partiti le modalità più efficaci per prendere parte al discorso pubblico. Funziona meglio la mobilitazione su singoli temi. La politica Netflix, on demand. I giovani si interessano per serie, a puntate, senza subire il palinsesto dei partiti, la noia di seguirne la linea, come si diceva una volta. Anche perché, per tornare ai numeri, l'età media dei candidati è di 53 anni.

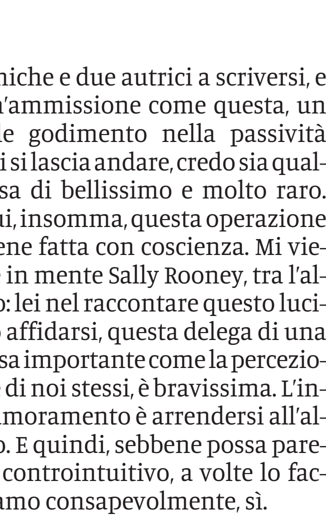


INTERVISTA A CLAUDIA DURASTANTI

«Volevo essere Jo March Troppe pressioni su chi scrive così il linguaggio si impoverisce»

MATTIA INSOLIA
scrittore

Dopo il successo di *La straniera*, La nave di Teseo, nel 2019, finalista al Premio Strega, Claudia Durastanti, tra le voci più interessanti del panorama letterario contemporaneo, torna con *Missitalia*, La nave di Teseo, 2024. Torna con delle eroine che la rivoluzione la fanno senza neanche sognarla, un gruppo di donne che tra loro, in apparenza, non condividono niente.





Claudia Durastanti *è stata finalista del Premio Strega nel 2019* FOTO ANSA

E che però, in realtà, hanno in comune un fuoco, un fuoco che le abita e che a volte sopisce, a volte si desta ed è capace di divorare tutto quello che c'è attorno.

Durastanti, lei in *Missitalia* scrive: «Quando ti senti insicura provi a capire se le tue emozioni siano vere o accettabili domandando agli altri la stessa cosa, ma tu esisti anche se io non ti guardo».
Uno dei tratti più ostinati del mio carattere è il desiderio di essere validata da chi ho accanto, avere conferma della mia esistenza attraverso lo sguardo altrui.

Si percepisce solo tramite gli altri?
Da bambina era così. Una cosa che ho patito molto.

È riuscita a emanciparsi?
Non del tutto: per me crescere è stato un movimento atto soprattutto a capire e accettare che esisto anche se non vengo guardata, anche se davanti non ho uno specchio a darmi il mio riflesso.

C'è del narcisismo in questa azione?
Non credo: non ho mai provato alcun godimento. Anzi, direi il contrario.

Serve a darci un'identità o ad affermare la nostra presenza nel mondo?
Entrambe; forse sono la stessa cosa, in effetti. Senza l'esteriorità, la possibilità di dire "Io sono", contrapporci all'altro per affermare noi stessi, non l'avremmo. Credo sia un passaggio inevitabile, solo che poi, a un certo punto, inevitabile è pure spostarsi, non rimanere per sempre davanti allo specchio.

Crede sia qualcosa che facciamo consapevolmente?
A volte sì, a volte no. Tempo fa, leggendo le lettere di Goliarda Sapienza, sono state pubblicate di recente da La nave di Teseo, mi sono imbattuta in una frase che mi ha colpita. «Non ti preoccupare del mio viso, non ho specchi e questo mi permette di dimenticarlo. Adesso è come se avessi i lineamenti che piacciono a te». Sapienza parla a Fleur Jaeggy, sono due amiche e due autrici a scriversi, e un'ammissione come questa, un tale godimento nella passività cui si lascia andare, credo sia qualcosa di bellissimo e molto raro. Qui, insomma, questa operazione viene fatta con coscienza. Mi viene in mente Sally Rooney, tra l'altro: lei nel raccontare questo lucido affidarsi, questa delega di una cosa importante come la percezione di noi stessi, è bravissima. L'innamoramento è arrendersi all'altro. E quindi, sebbene possa parere controintuitivo, a volte lo facciamo consapevolmente, sì.

Lei è un buono specchio per chi ha attorno?
Mi assumo la responsabilità, l'arroganza di dire di sì.

Chi per lei è stato uno specchio fedele a quel che sentiva di essere?
Mio fratello. Non si è mai rotto, non si è mai offuscato: mi ha sempre restituito un riflesso nitido di me stessa.

Tornando alle donne protagoniste del romanzo: chi è arrivata per prima?
Rosa Spina.

Che rapporto avete?
Problematico. In lei, nel suo moralismo giustiziero riconosco alcune tendenze che ho avuto io per anni, specie nelle relazioni amicali e sentimentali.

Immagini di mettere le sue protagoniste tutte assieme nella stessa stanza. Cosa accadrebbe?
Penso che Rosa Spina si convincerebbe di essere la capa, mentre, in realtà, le altre si addenserebbero attorno ad Amanda. Mena starebbe per i fatti suoi, ché a lei non frega niente. Alla fine, forse, sarebbe solo un grande, bellissimo caos.

Lei lì dentro che ruolo avrebbe?
(Ride, *ndr*) Non so. Da bimba volevo sempre essere Jo March, però: qualcosa, in questo caso, vorrà dire, no?

Non glielo concedevano?
In terza media sono inorridita perché scegliendo chi avrebbe interpretato chi alla recita di fine anno non sono stata indicata subito come Jo.
Quando è stato annunciato che avremmo messo in scena *Piccole donne* per me era scontato e assolutamente naturale, infatti, che l'avrei recitata io, quella parte. Ma è stato indetto un dibattito in classe su chi dovesse farlo: un oltraggio.

La sua reazione?
Furia, violenza. Urlavo: Jo dovevo interpretarla io, altrimenti niente.

Com'è finita?
L'ho interpretata io.

Tutto è bene quel che finisce bene.
Sì, ma ho dovuto instaurare la dittatura.

Insomma, si trovasse in una stanza con le sue protagoniste sarebbe lei, mi dico, a prendere il comando.
(Ride, *ndr*) Oppressione e libertà. Nel romanzo sono intrecciate in un modo che io ho trovato sorprendente, che credo contenga una certa verità.
Molti credono che disinnescare una forma di oppressione possa essere l'inizio della libertà, ed è così, chiaro, ma si parla poco del disorientamento che segue alla liberazione, e volevo scriverne in *Missitalia*.

Le prigioni possono essere rassicuranti.
Ci offrono un perimetro assai ben delimitato in cui pensarci e, soprattutto, non siamo costretti a confrontarci con i tanti riflessi di noi stessi con cui entriamo in contatto andando in giro per il mondo. A volte la cattività può assumere una forma di dipendenza.

Ne ha parlato in *La straniera*.
Ho scritto della dipendenza dagli oppiacei di mia cugina. Quando ha smesso di farsi, poi, per un lungo periodo ha avuto l'aspetto di una eroinomane: finché prendeva l'Ossicodone pareva una persona come tante, senza alcun problema, e quando è riuscita a disintossicarsi ha preso a sembrare una drogata. Sottratta, quindi, la materia di una dipendenza, dobbiamo andare in contro all'assenza di quella cosa che per noi è stata il centro del mondo: lì cadiamo.

Accade lo stesso con le relazioni tossiche?
Assolutamente sì.

Il cambiamento però serve.
Di nuovo: assolutamente sì.

Che rapporto ha con i cambiamenti?
Oggi è un bel rapporto.

Da quando?
È stato graduale, ma gli anni della pandemia mi hanno aiutata. L'impossibilità di cambiare di quel periodo mi ha fatto desiderare, per la prima volta sul serio, di poter cambiare.

Lei oggi come si modifica?
In molti modi. Di sicuro, la scrittura è il mio primo strumento. Mi rendo conto, però, che sono tanti gli scrittori e le scrittrici che oggi temono il cambiamento.
Elena Ferrante in *I margini e il dettato* (e/o 2021) scrive che dentro ogni autore, autrice c'è una creatura: lei è la vera responsabile della scrittura.

Dunque?
Ribadisco quel che ho detto sul cambiamento, ma, aggiungo, a proposito, che credo sia importante non sollecitarla, questa creatura, lasciarla stare, lavorare.
Uno dei problemi che hanno autori e autrici contemporanei è che siamo molto pressati, spinti a farla parlare, la nostra creatura, pure quando lei dovrebbe più che altro fare un lavoro silenzioso, lento.

A cosa porta?
A uno svuotamento del linguaggio.

Quindi potrebbe trattarsi di questo più che di paura del cambiamento.
No, secondo me la paura c'è.
A ogni modo, credo che lo scrittore, la scrittrice si distinguano perché la loro creatura la difendono.

In un'intervista ha detto che ci si vergogna più dei sogni che dei traumi. Mi dice, quindi, un suo sogno?
Sogno molto di frequente di trovarmi con delle figure d'infanzia, però che non ho messo al mondo io: bambini non miei di cui devo occuparmi.

La trappola della salvezza di cui parlava in *La straniera*?
Per me l'amore è sempre coinciso con l'idea di salvare qualcuno dalle fiamme e temo di non essere ancora riuscita a liberarmi del tutto da questo paradigma.

I bambini che sogna deve salvarli?
Proteggerli, ma non c'è alcuna dimensione di possesso. È un accompagnare, è un salvare transitorio.

Durastanti, questa domanda la faccio sempre. Immagini di avere ottant'anni e che sia una domenica mattina: cosa fa, con chi è, dov'è?
Sono sola, in salotto, la persiana è a mezz'asta. Non ci vedo più bene.

Perché?
Una tra le mie più grandi paure da bambina era quella di perdere la vista.

E se le chiedo d'immaginare il futuro lo vede con una delle sue più grandi paure realizzate?
Così è.

Continui.
Ecco, sono in un salotto, in penombra, e leggo, forse scrivo.
Sono sola, ma sto bene: non c'è malinconia, mi sento finalmente in possesso di me stessa.